

410.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 GENNAIO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	20089
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	20063
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	20063
CARIGLIA	20077
COVELLI,	20086
DE MARSANICH	20071
FANFANI	20089
MARTINO GAETANO	20079
PACCIARDI	20063
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	20089
Ordine del giorno della seduta di domani	20089

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

MARZOTTO ed altri: « Pagamento delle pensioni a mezzo assegno bancario » (2920);

BONEA e CATELLA: « Introduzione dell'insegnamento della educazione stradale nei programmi della scuola elementare e della scuola media unica » (2921);

ROMANATO e GUARIENTO: « Abrogazione dei termini per la sostituzione degli attuali ponti in chiatte sul Po con ponti stabili » (2922);

CARIOTA FERRARA: « Modifica alla legge 27 aprile 1962, n. 231, per la cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (2923);

MILIA e BASILE GIUSEPPE: « Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero delle tasse scolastiche di determinate categorie » (2924);

PIGNI ed altri: « Integrazione dell'articolo 92 della legge 13 maggio 1961, n. 469, relativa all'ordinamento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2925).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso in anticipo se l'ora che ritengo grave impone alla mia coscienza un discorso che a me pare realistico e serio e che altri può giudicare invece non sufficientemente sfumato secondo la tradizione dell'eloquenza parlamentare o addirittura brutale.

Non c'è chi non veda, almeno spero, che fra i tanti problemi che si impongono all'attenzione del Governo (alcuni gonfiati, artificiosi, ma altri realmente gravi) i problemi più angosciosamente importanti in questo momento sono quelli di politica estera. Credo che non sia necessaria una dimostrazione; più che superflua, essa è ovvia. Tutta la vostra costruzione, in gran parte artificiosa, la vostra politica di pianificazione, l'eterna discussione sulla politica dei redditi, che maschera il non lodevole proposito di agganciare, almeno sul terreno sindacale, i comunisti (che sono pronti a farsi agganciare, sì, ma sul terreno politico), le leggi urbanistiche, quelle sulle regioni, il programma, il piano per la scuola, quello per gli ospedali, quello per l'agricoltura, tutta questa vostra costruzione cadrebbe evidentemente nel nulla se la situazione internazionale si aggravasse.

Ora domando chi possa essere così sicuro nella coscienza da assicurare il Parlamento e il paese che la situazione non sia grave. Questo Governo è nato in un altro periodo; è il frutto di un compromesso fra partiti che — almeno fino a ieri — si consideravano fortemente impegnati in una politica di alleanze militari e partiti che sono sempre stati neutralisti e, anche come neutralisti, facevano distinzione fra neutralità dello Stato e neutralità delle coscienze; una distinzione che voleva dire in altri termini: con la nostra coscienza siamo dall'altra parte.

Se questo compromesso s'è potuto fare, se questo Governo ha potuto aver vita, è perché esso è nato in un periodo diverso dall'attuale, in un periodo di fittizia o reale (per me fittizia, per voi reale; non importa) distensione internazionale.

Ma, ripeto, nessuno oggi può giurare che siamo ancora in quel periodo e che la situazione non è suscettibile di evolversi anche in forme tragiche. Se voi aveste questa colossale imprevidenza, che fra le caratteristiche negative d'un Governo è sempre la peggiore (perché governare vuol dire soprattutto prevedere), se questo dubbio almeno non sfiorasse la vostra coscienza, allora il problema non sarebbe più vostro: il problema sarebbe nostro, voglio dire di tutti noi e del paese, perché un Governo che dimostrasse così colossale indifferenza o imprevidenza di fronte ai problemi internazionali ci porrebbe il problema della sua rispondenza alle necessità dell'ora presente e dell'opportunità o meno di liberarsene al più presto, così com'è successo in altri periodi della nostra storia. Io ero giovinetto nel 1914, ma quegli avveni-

menti hanno inciso molto sulla mia anima, ed anche sulla mia carne, perché me ne possa scordare in questo momento.

Esistono nel mondo focolai di guerra. Non parlo soltanto del Vietnam, ma di tutto il mondo. I focolai d'inquietudine, di violenza, di disordine, di conflitti in atto o di conflitti in potenza, sono infiniti. Spero che il Presidente del Consiglio abbia qualche volta il tempo e la voglia di guardare una carta geografica del mondo per vedere quante chiazze nere ci sono sparse qua e là. Nel cuore stesso dell'Europa abbiamo il difficilissimo problema della divisione della Germania e di Berlino, che di anno in anno diventa più acuto, come dimostrano anche vari deplorabili episodi come quello capitato nei giorni di Natale allorché un uomo che voleva saltare il muro che divide l'ex capitale tedesca per ricongiungersi ai parenti che si trovano nel settore ovest, è stato crivellato di colpi e ucciso dai *Vopo*; questa è una cosa che ci fa fremere di orrore e di disgusto, è una macchia orribile nella civiltà del nostro secolo.

Non è sfuggito ad alcuno che si comincia dalle due parti a diventare nervosi. Vi è da un lato la pressione della Repubblica federale tedesca che intende accedere, se non alle armi nucleari, perlomeno al potere decisionale sull'uso di queste armi; anche dall'altra parte della «cortina di ferro» vi sono manifestazioni di nervosismo e di minaccia. È dell'altro ieri una violentissima protesta del governo polacco contro il Papa, che si era permesso di ricevere una delegazione di alcuni milioni di profughi tedeschi. Eppure il Papa non aveva parlato di frontiere, né aveva eccitato alla riscossa; si era invece felicitato che quei milioni di uomini avessero trovato pace e lavoro in una nuova residenza. È di ieri un'altrettanto violenta campagna contro i vescovi polacchi, i quali non hanno parlato di frontiere nemmeno loro, anzi precedentemente avevano detto che le frontiere attuali dell'Europa sono immutabili, ma si erano permessi di mandare un messaggio di fraternità e di amore ai colleghi del clero tedesco, il che non è uno scandalo in periodo ecumenico.

Tutto questo dimostra quale complesso di rancori, di odi, di desideri di vendetta esista sotto questa cenere volubile che si chiama la pace e la distensione.

Non voglio qui soffermarmi a ricordare la situazione precaria del vecchio continente e quale destino è stato finora riservato al generoso tentativo di costituire l'Europa, che era la sola speranza che ci veniva dai campi tor-

mentati della guerra; né voglio insistere sulla situazione che si è venuta a creare nel Mediterraneo in seguito agli spostamenti di forze avvenuti nel patto atlantico. Voglio qui dare brevemente uno sguardo alla situazione del mondo.

Passando dall'Europa all'Africa, si pensi soltanto che nel giro di poche settimane si sono compiuti vittoriosamente quattro colpi di Stato militari nei paesi sorti a nuova indipendenza; senza considerare quelli che non sono riusciti e senza annoverare nel conto, ad esempio, il più lontano colpo di Stato avvenuto in Algeria del quale non parla più nessuno. In quella occasione un capo di Stato è stato messo da parte senza che se ne sapesse più nulla. Sono cose che non fanno più impressione tanto la nostra epoca è diventata insensibile e, permettetemi di dirlo, barbara. Nemmeno i nostri comunisti si occupano più di Ben Bella. Se ne sarebbero occupati se il suo successore non avesse fatto la stessa politica, ma dal momento che si comporta politicamente nello stesso modo, la vita di un uomo, sia pure di un « eroe della rivoluzione », sia pure di un capo di Stato, non conta. Vi sono altri gravi motivi di inquietudine in Africa. Basti pensare al colpo di Stato « bianco » nella Rhodesia che, come si constata oggi nella conferenza del *Commonwealth*, è suscettibile di vaste e imprevedibili ripercussioni.

Il continente americano, che sembrava e sembra il più tranquillo, è uno dei più agitati e insicuri. Non si sa, fra gli Stati grossi e quelli piccoli, quali vivano nella normalità; in ogni caso, essi sono pochissimi. È di ieri la dichiarazione del presidente della Repubblica di Cuba, Dorticos, che rivendicava l'onore per il suo Stato di essere alla testa di tutti i movimenti rivoluzionari che esplodono in quello o in altro continente. E non ha detto cose infondate: basti pensare a San Domingo, al Venezuela e ad altri Stati, compresi l'Argentina e il Brasile, per concludere che anche quel continente non ha affatto una vita normale e tranquilla.

Non parlo poi del vicino oriente. Qui la dea della pace si è sempre librata sui tizzoni ardenti. Ancora non è risolto il conflitto fra gli arabi e gli ebrei, appena separati da una cortina di truppe dell'O.N.U.; ogni notte vi sono conflitti di frontiera tra la Siria e Israele; l'Irak è in lotta con i curdi; lo Yemen è sorvegliato da due potenze più grosse, da una parte l'Arabia Saudita che sostiene i poteri del deposto Imam, e dall'altra l'Egitto che non è stato estraneo al colpo di Stato che

ha liquidato il reggente di prima. Più vicino a noi c'è il conflitto fra la Turchia e la Grecia per la questione di Cipro che sembra insolubile e che un giorno o l'altro sarà causa di grave turbamento per la pace.

In Asia la questione principale, ma non la sola, è quella del Vietnam. La mediazione di Kossighin ha permesso solo apparentemente di risolvere la vertenza tra India e Pakistan per il Kashmir. C'è un problema di assetto che sembra non doversi mai verificare nella situazione della Malaysia, mentre non mi risulta che siano partiti i paracadutisti inglesi che difendevano l'isola di Borneo contro le cupidigie di Sukarno, il quale deve ora soprattutto preoccuparsi della politica interna dell'Indonesia, che lo vede più spettatore che attore, dopo i massacri degli scorsi mesi.

Vi è sempre, poi, il potenziale conflitto fra India e Cina. Le truppe cinesi, calando dalle vette dell'Himalaya, invasero gran parte della sottostante regione, per ritirarsi allorché gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica di Krusciov, in quella circostanza uniti, mostrarono chiaramente di condannare quell'azione, non essendovi più dubbi sul risultato finale di quel conflitto. La vertenza tuttavia è ancora aperta e in avvenire può bastare lo sconfinamento di un branco di pecore per rinfocolare il conflitto.

Si resta atterriti, onorevole Presidente del Consiglio, nei constatare quante ragioni di squilibrio, quanti turbamenti, quanti conflitti di ogni specie si devono rilevare oggi nel mondo, sul piano ideologico e persino su quello religioso (quella religiosa è infatti una componente non secondaria del conflitto indopakistano); conflitti territoriali, strategici, lotte di indipendenza, tendenze imperialistiche mascherate sotto diverse forme. Credo che, nella storia del mondo, non vi sia mai stato un periodo di così generalizzato turbamento della pace.

Sull'altro piatto della bilancia è da porre la diffusa aspirazione alla pace, vivamente sentita dalle moltitudini e condivisa anche dai governi, da quasi tutti i governi delle grandi potenze ad eccezione della Cina la quale più volte ha dichiarato che un conflitto atomico non la spaventerebbe perché il popolo cinese è così numeroso che resterebbe pur sempre qualche milione di cinesi per dominare il mondo. Sta di fatto, però, che popoli e governi hanno in genere una esatta coscienza, direi una visione apocalittica, della distruzione universale che sarebbe provocata da un conflitto generalizzato nell'era atomica; ma è anche vero che questa consapevo-

lezza non ha finora impedito lo svolgersi di conflitti locali, anche importanti, anche sanguinosi, come è vero che molto spesso la pace non è considerata un bene in sé ma un mezzo per capovolgere a proprio profitto l'equilibrio del terrore.

A questo punto, dato che vi è, a mio giudizio incontestabilmente, una situazione di pericolo, mi sembra quasi paradossale che vi sia al centro dell'Europa, in Italia, un Governo che confessatamente è diviso su questi problemi che possono diventare di tragica gravità; un Governo, anzi, che di questi problemi non si occupa e che si trova in un certo senso nella situazione di spirito di don Ferrante, il quale negava la peste e dormiva sonni tranquilli, o pensava ad altro salvo poi ammalarsi e morire di peste...

Lo storico di domani potrebbe dire che in un'ora di grave pericolo per la pace nel mondo vi era al centro dell'Europa una nazione, posta da Dio alla confluenza dei conflitti di razza, dei conflitti ideologici, posta alla confluenza dell'urto fra due mondi in contrasto, che aveva un governo la cui attenzione era invece prevalentemente diretta verso problemi di politica interna.

Il Parlamento cerca di scuotere questo governo. È vero che non lo fa univocamente, né con intenti eguali per tutti. Ma per lo meno il Parlamento questo turbamento di coscienza lo ha, e non a caso quasi ogni mese costringe il Governo ad una discussione di politica estera.

Certamente il problema più drammatico ed urgente è quello del Vietnam. Questo paese, così come tanti altri paesi del mondo, per esempio il Laos, la Corea e la stessa Cina, è diviso in due.

Fu la conferenza di Ginevra a decidere la divisione in due parti del Vietnam. È vero che quella conferenza (i cui deliberata non erano stati accettati dagli Stati Uniti d'America) prevede anche la riunificazione del Vietnam, ma non per mezzo di atti di forza, di annessione, di aggressione, bensì con strumenti democratici, con liberi plebisciti.

Ora, al di fuori della polemica, che cosa è avvenuto? Che fin dal 1957 (come dettagliatamente è scritto in un libro bianco pubblicato dagli Stati Uniti) c'è stata un'invasione, un'infiltrazione organizzata nel Vietnam del sud di elementi provenienti dal nord. Nessuno se ne deve scandalizzare, perché è da parte comunista un metodo normale; anzi, mi meraviglio molto che questo libro bianco americano concluda con il dire che questa è una nuova forma di guerra. Tante volte è stata

denunciata questa forma di guerra di cui è vittima chi ha la sventura di essere confinante con Stati comunisti. Nel Tibet forse non è successo così? È stata dichiarata la guerra? Vi è stato un conflitto? Non c'è stata una infiltrazione organizzata finché il Dalai Lama è stato costretto a fare fagotto e ad andarsene in India, con tutto il suo armamentario e con i suoi ricordi di capo religioso e civile.

Dal 1957 al 1960, il Vietnam del sud ha combattuto da solo. Nel 1960 ha chiesto soccorso agli americani, prima ad Eisenhower poi a Kennedy e questi soccorsi, come tutti sanno, sono stati dati sotto forma di invio di tecnici e di armamenti; non vi è stato mai un intervento diretto fino al dicembre del 1964, cioè fino ad una data molto recente, quando la situazione ha cominciato a precipitare e le grida di soccorso si facevano più alte. Così gli americani sono dovuti intervenire in forza e direttamente.

Immediatamente il governo del Vietnam del nord ha avuto la solidarietà — non mi scandalizzo di ciò, anzi considero la cosa normale — di tutti i paesi comunisti, direi di tutti i partiti comunisti del mondo. Nonostante il conflitto su cui ci siamo addormentati, quello tra la Russia e la Cina, tutti i governi comunisti, tutti i partiti comunisti del mondo ad una voce si sono schierati per il Vietnam del nord contro gli Stati Uniti.

Il terreno sembrava e forse sembra ancora particolarmente adatto alla Cina per battere gli americani. Basti pensare che questi ultimi hanno le loro basi di rifornimento ad ottomila miglia di distanza dal fronte operativo, mentre la Cina è ad immediato contatto con il Vietnam del nord.

Inoltre il terreno, in parte coperto dalla giungla, è quello ideale per condurre una guerriglia, tanto che è stato addirittura stabilito il rapporto di quattro ad uno tra un esercito regolare e quello di guerriglieri, per avere la speranza di batterlo.

La Cina deve essersi detto — e probabilmente deve dirsi ancora, poiché non si sposta dai suoi energici rifiuti a trattare — che questo era il momento ideale ed il terreno propizio per sconfiggere gli americani, o per lo meno per logorarne la potenza.

Così la Cina si è permessa perfino la guerra su due fronti: una guerra psicologica contro l'Unione Sovietica, eternamente accusata di non portare sufficiente aiuto al Vietnam (nello stesso tempo in cui la Cina addirittura negava il permesso ad un ponte aereo che l'Unione Sovietica voleva creare

tra Mosca e il Vietnam del nord); ed una guerra effettiva contro gli Stati Uniti. In tal modo, in caso di vittoria, la Cina raggiungerebbe due scopi, che mi sembrano le due direttrici della sua politica estera: da una parte, dimostrare che il comunismo post-staliniano dell'Unione Sovietica è diretto da gente inbelle, revisionista, non rivoluzionaria, degenera, che non merita la guida del comunismo internazionale, guida che deve quindi passare ai fedeli della dottrina di Lenin, e cioè ai cinesi; d'altra parte, una sconfitta degli Stati Uniti libererebbe la Cina dall'avversario più pericoloso che si è posto contro la sua proclamata volontà di espansione nell'Asia e altrove.

Kruscev era una notevole personalità, che non si lasciava insultare; non era un caratterino facile, e non avrebbe preso gli insulti dei cinesi offrendo l'altra guancia. Mi pare anzi fosse proprio prossima la liquidazione di questa situazione: tanto è vero che Kruscev meditava di organizzare una conferenza comunista, che avrebbe dovuto decidere probabilmente la sconfessione della Cina e quindi consacrare la divisione del comunismo internazionale.

Molti hanno considerato il colpo di Stato nell'Unione Sovietica come un'« operazione notturna », una sola congiura di palazzo di gente che voleva il potere, senza importanza politica. Credo che la spiegazione fosse incompleta e superficiale. Io per lo meno non ho peccato di questa ingenuità. Ho detto subito che questo cambiamento di poteri al vertice dell'Unione Sovietica aveva un grosso significato. I nuovi dirigenti sovietici hanno mostrato molta pazienza, lunga pazienza con i cinesi, non hanno dato seguito alla convocazione della conferenza internazionale, hanno risposto soltanto saltuariamente agli insulti quotidiani, nello stesso tempo, però, in cui affermavano decisamente la loro presenza anche in Asia, che la Cina considera caccia riservata.

Come è noto, la Cina si voleva sbarazzare dell'Unione Sovietica in Asia; lo si è visto esattamente nella preparazione della fallita conferenza di Algeri. In questi giorni, l'Unione Sovietica, pur non polemizzando che cautamente con i cinesi, ha dato la dimostrazione che in Asia ci vuol restare e che non abbandona affatto, in qualsiasi parte del mondo, Asia compresa, la volontà di direzione e di guida di tutto il mondo comunista. Abbiamo visto Kossighin a Tashkent; abbiamo visto nello stesso giorno, contemporaneamente (non può essere un caso) Breznev nella Mongolia ester-

na; e Scelepin, che tutti dicevano liquidato, a capo di una missione ad Hanoi, circondato da tecnici missilistici e da tecnici dell'industria di Stato degli armamenti dell'Unione Sovietica. E questo perché gli Stati Uniti e il mondo occidentale, facilmente addormentabili, si tolgano ogni illusione che possa derivare da una errata valutazione del conflitto russo-cinese.

Certamente, è fuori di ogni dubbio che un conflitto di direzione e di primato esista all'interno del mondo comunista; ma è anche vero che questo conflitto si è risolto e si risolverà sempre in un conflitto di concorrenza fra chi dà più colpi all'occidente: come avviene nel Vietnam.

Allora la situazione comincia realmente a diventare pericolosa. Non è già più un conflitto locale. Del resto, un conflitto cui sono interessate le grandi potenze non è mai un conflitto locale. Il mondo è diventato troppo piccolo perché si possa pensare di isolare un conflitto di questo genere. E, d'altra parte, l'esperienza di due guerre mondiali che la nostra generazione purtroppo ha sofferto, ci dimostra quanto sia difficile localizzare conflitti in cui siano interessate le grandi potenze dominanti lo scacchiere del mondo.

I comunisti sono maestri nella guerra psicologica: ce ne dispiace, ma bisogna darne loro atto. Gli americani sono in confronto dei bambini in questo campo. C'è una sapiente orchestrazione che mette questi ultimi sotto accusa e di cui abbiamo visto i risultati in tutte le parti del mondo, Italia compresa. Da principio si è voluto dare a intendere che Hanoi era pronta a trattare e che l'America — l'intransigente, la guerrafondaia, la colonialista, l'imperialista America — invece non voleva trattare. Questo è stato il tema ricorrente fino a quindici giorni fa. Si è cominciato con le rivelazioni postume che l'ambasciatore americano all'O.N.U., Stevenson, avrebbe fatto a un giornalista: la pace si poteva concludere, ma il governo americano era stato intransigente; i supposti viaggi di U Thant e il supposto risultato della disponibilità del governo di Hanoi di trattare immediatamente non erano andati a buon fine, perché l'America invece resisteva.

Però una propaganda, anche la migliore — e riconosco che il mondo comunista è maestro in questo genere di propaganda — non si può basare soltanto sulla malizia.

Il nostro vecchio, davvero saggio La Rochefoucauld (le cui *Massime* bisognerebbe che i membri del Governo qualche volta rileggesero insieme con i *Pensieri* di Pascal, perché

sono miniere di insegnamenti per chi ha il governo degli uomini) diceva che è sempre perduto colui che si basa sulla presunzione di essere più scaltro degli altri.

Che cos'è avvenuto nelle ultime settimane? È avvenuto che a questo *bluff*, come nel giuoco del *poker*, gli americani hanno detto: « Vedo »; e il *bluff* si è sgonfiato. Gli americani, cioè, hanno inviato per il mondo non ambasciatori normali, ma nientemeno che il vicepresidente degli Stati Uniti, l'ambasciatore all'O.N.U. e l'ambasciatore viaggiante di grande prestigio, Harriman, a spiegare il piano americano di pace.

Ma, fino a quando si parlava di intransigenza americana e di volontà di Hanoi di trattare, si creava un quadro falsissimo, nel quale si è innestato l'episodio malinconico del professor La Pira.

Non vorrei occuparmi di questo personaggio, per lo meno singolare e strano. È un tipo di personaggio che è sempre emerso nel nostro paese, specialmente nelle epoche procellose, un tipo che sta tra la santità e la furberia (non voglio dire bricconeria). E non voglio nemmeno essere pesante con il professor La Pira, prima di tutto perché è assente, e poi perché ritengo che un Governo, che non ha molti mezzi per influire su una situazione come quella del Vietnam, si possa valere di qualunque mezzo, anche il più strano, ma che al ministro degli affari esteri sembri idoneo, per essere informato della situazione.

Senonché il professor La Pira è tornato da Hanoi e ci è venuto a raccontare — come ha detto a Gianna Preda — che Ho Chi Minh ha pianto, che dopo cinque minuti gli ha detto che era un mago, che nessuno era riuscito a convincerlo tranne lui, che il governo di Hanoi era disposto ad un incontro immediato con il governo degli Stati Uniti senza porre condizioni, nemmeno quella che si dovesse discutere soltanto del modo di evacuazione delle truppe americane (su questo punto il governo di Hanoi è stato sempre fermo); La Pira, cioè, dopo il suo viaggio, ha fatto un racconto fantastico dei risultati della sua missione, un racconto che tutte le informazioni internazionali, le più autorevoli, dovevano far supporre che si trattava di una sciocchezza, condita, oltre al resto, di cabale matematiche cagliostre. Qui anche il ridicolo, che una volta era un assassino e pare che uccidesse più di tutti, adesso è un buffone che non uccide più alcuno.

Quando il professor La Pira è venuto a raccontare queste cose, un minimo di pru-

denza del ministro degli affari esteri avrebbe consigliato di non avallare queste ridicolaggini, che evidentemente mettevano il nostro paese in una difficile posizione non dico sul piano della lealtà, ma della serietà.

Ma poi un episodio che non mi piace ricordare, perché sono sensibile a certi riflessi umani, ha fatto vedere all'onorevole Fanfani in faccia la realtà circa la persona con cui aveva a che fare (mi pare che sia presente, e non vorrei che mi smentisse). Di fronte a tanta gente che sembra incollata ai posti di governo, l'onorevole Fanfani (come del resto è avvenuto altre volte) è capace di guardare la sua poltrona con distacco ed è pronto ad andarsene, quando la posizione gli sembra insostenibile: e di ciò debbo dargli atto, con comprensione e simpatia.

Ma, chiuso con le dimissioni di Fanfani questo spiacevole episodio, questa vicenda così poco conciliabile con la serietà della nostra politica estera — tanto che quel famoso storico dell'avvenire dovrebbe dire che in un momento così grave per la situazione internazionale il nostro Governo non soltanto non aveva una politica estera, ma neanche un ministro degli affari esteri, il che è veramente il colmo — chiuso questo episodio, dicevo, e considerate superate le interpellanze e le interrogazioni da me presentate al Governo, guardiamo in faccia la realtà.

Non basta gridare: « pace, pace ». Questa non è una politica, è una missione che solo il Papa può compiere; e del resto la compie magnificamente, rivolgendosi imparzialmente ai due contendenti e invitandoli alla pace dall'alto della sua autorità morale. Ma un governo, un'autorità temporale (spero che non vorrete mettervi all'altezza del Papa!) deve seguire una determinata linea, deve in altri termini fare una scelta, perché una politica rappresenta sempre una scelta.

Guardiamo la realtà in faccia. Noi sapevamo tutti che le offerte di pace del presidente Johnson partivano all'inizio da questo presupposto: la cessazione dell'aggressione del Vietnam del nord. Se cessa l'aggressione, diceva Johnson, cesserà anche la difesa americana. Poi ci si è accorti che questo modo di presentare offerte di pace poteva essere, come infatti è stato, estremamente discusso; e Johnson ha parlato di « trattative senza condizioni ».

Sono stati fatti molti tentativi ufficiali (ne ho qui un lungo elenco, che vi risparmio) per portare Hanoi al tavolo delle conversa-

zioni; tentativi del governo di Washington, del governo di Londra verso la Cina e l'Unione Sovietica, di De Gaulle, dei paesi disimpegnati. Ebbene, mi pare che la risposta pubblica, quella che noi tutti conosciamo, sia stata sempre la stessa, anche se al solo La Pira hanno forse dato una risposta diversa (ma chissà che cosa ha capito!). In sostanza, sia la Cina sia Hanoi hanno reiteratamente affermato che è possibile discutere, magari mettendo per terra un tappeto rosso per onorare la fuga, soltanto delle forme di evacuazione delle truppe americane. Infatti, nel terzo dei quattro punti di Hanoi è detto esplicitamente che gli americani devono andar via dal Vietnam.

Tutto questo fino a quando, in una visita compiute a Saigon (cerco di ricostruire, forse arbitrariamente, i fatti, che sono quelli che sono), il ministro della difesa degli Stati Uniti McNamara si è occupato della situazione militare nel Vietnam; una situazione che, malgrado un anno di guerra, era giudicata molto pericolosa. Per quello che è trapelato circa una specie di consiglio di guerra tenutosi nella residenza privata di Johnson e per quello che è stato pubblicamente comunicato, si sa che erano stati richiesti aumenti degli effettivi militari per giungere a quella tale proporzione di quattro a uno che sembra indispensabile per battere la guerriglia da parte di un esercito regolare; era stato richiesto un aumento degli armamenti ed era stata esaminata perfino la possibilità per le truppe americane di inseguire i Vietcong nella Cambogia e nel Laos, cioè nei centri considerati di rifornimento dei guerriglieri. Sta di fatto che Johnson non ha fatto niente di tutto questo: non ha finora aumentato gli effettivi, non ha finora sconfinato nel Laos e nella Cambogia, anzi ha dato ordine che i bombardamenti nel nord Vietnam fossero sospesi, e ha inviato — come ricordavo a me stesso — quella rete di ambasciatori, tutti autorevoli, per spiegare al mondo che gli Stati Uniti sono disposti a trattative immediate.

Il 3 gennaio di quest'anno il governo di Washington ha pubblicato ufficialmente i punti su cui si dovrebbero basare queste trattative, e che presumibilmente sono i punti che i suoi ambasciatori hanno spiegato in tutte le parti del mondo. I punti sono 14 (si vede che gli americani, dal tempo di Wilson in poi, hanno simpatia per questo numero). Vi prego di fare un po' di attenzione a questi punti — che sono ufficiali, avendoli io ricavati da una pubblicazione ufficiale del governo degli Stati Uniti — perché essi in so-

stanza sono alla base di tutta la nostra discussione:

1) Gli accordi di Ginevra del 1954 e del 1962 costituiscono — dice il governo americano — una base adeguata per la pace in Asia sud-orientale (e già questa rappresenta una notevole concessione che il governo degli Stati Uniti, *stricto iure*, non era tenuto a fare, perché non aveva firmato gli accordi di Ginevra: il governo americano tuttavia oggi si sente impegnato ad eseguire gli accordi di Ginevra e li accetta come base di discussione al tavolo delle conversazioni per la pace nel Vietnam).

2) Noi accoglieremo con piacere — continua il documento del governo americano — una conferenza nell'Asia sud-orientale o in una qualsiasi parte di essa.

3) Noi accoglieremo con piacere negoziati senza pregiudiziali, secondo l'espressione usata dalle 17 nazioni (le 17 nazioni sono, come ricorderete, quelle non impegnate, che fecero un passo di questo genere per portare i contendenti al tavolo delle trattative).

4) Noi accoglieremo con piacere conversazioni senza condizioni, secondo l'espressione del presidente Johnson (il che mi pare coincida con quanto detto al numero precedente).

5) La cessazione delle ostilità potrebbe essere il primo argomento all'ordine del giorno di una conferenza e potrebbe formare oggetto di trattative preliminari.

6) I 4 punti di Hanoi potrebbero essere discussi insieme con altri punti che altre parti potrebbero proporre. (Anche questa mi sembra una concessione decisiva: finora gli americani non avevano voluto sentir parlare dei 4 punti di Hanoi, che per il Vietnam del nord formavano proprio la base delle eventuali discussioni).

7) Gli Stati Uniti non vogliono basi nell'Asia sud-orientale.

8) Gli Stati Uniti non desiderano mantenere truppe nel Vietnam del sud dopo che sia stata assicurata la pace.

9) Siamo favorevoli a libere elezioni nel Vietnam del sud per dare ai sud-vietnamiti un governo di loro scelta.

10) La questione della riunificazione del Vietnam dovrebbe essere risolta dai vietnamiti attraverso una loro libera decisione, naturalmente a pace conclusa.

11) I paesi dell'Asia sud-orientale possono rimanere neutrali, se lo preferiscono.

12) Per conto nostro preferiremmo adoperare le nostre risorse per la ricostruzione economica dell'Asia sud-orientale anziché per la guerra. Se si arrivasse alla pace, il Vietnam

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

del nord potrebbe partecipare ad uno sforzo regionale, al quale saremmo disposti a contribuire con almeno un miliardo di dollari.

13) Il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato che non avrebbe difficoltà a che il Vietcong si faccia rappresentare e presenti le proprie vedute, se Hanoi finalmente decidesse di porre termine all'aggressione; e ha aggiunto: « Non penso che questo sarebbe affatto un problema insormontabile » (queste sono le parole precise di Johnson: cioè per la prima volta non solo si accettano come base di discussione le decisioni della conferenza di Ginevra, non solo si accetta di evacuare a pace conclusa l'esercito americano e di smantellare le basi, non solo si accetta di discutere con Hanoi (finora il governo americano aveva detto che se il Vietcong si voleva far rappresentare, lo facesse attraverso Hanoi); oggi si dice che quello della presenza del Vietcong nelle trattative non è un problema che urta contro grosse difficoltà, né si insiste affinché il Vietcong si faccia rappresentare dal governo di Hanoi: se Hanoi si decide a por termine all'aggressione, dicono gli americani, noi siamo disposti a trattare anche con il Vietcong.

14) Abbiamo detto, sia pubblicamente sia privatamente, che potremmo sospendere i bombardamenti sul Vietnam del nord, cosa che è avvenuta, come passo verso la pace, per quanto non vi sia stato il minimo accenno o commento dall'altra parte circa quello che essa farebbe ove i bombardamenti cessassero (ed in effetti i bombardamenti sono stati sospesi senza condizioni).

Signor Presidente, a questo punto è lecito domandare alla coscienza di ogni parlamentare italiano, di ogni cittadino italiano, e naturalmente al Governo del nostro paese: che cosa vi è oltre questa piattaforma di pace che ha presentato il governo degli Stati Uniti al governo di Hanoi? Non c'è altro che la capitolazione: non si può pensare ad altro, oltre questa piattaforma di pace, oltre queste concessioni che vanno incontro a quasi tutti, a tutti direi, i desiderata di Hanoi, tranne che alla ritirata senza condizioni.

E allora è lecito dirvi che è finita l'ora di rivolgersi indiscriminatamente ai contendenti in causa invocando: « pace, pace »; è l'ora di domandarvi: « Voi approvate o no le proposte di pace indicate dagli americani, o le considerate lesive in qualche modo dell'onore e della dignità dei combattenti del Vietcong? ». Se le approvate — e mi pare che ogni coscienza che sia in buona fede non può non approvarla — dovete riconoscere che gli

Stati Uniti, qualunque sia il giudizio sul loro intervento nel Vietnam, hanno compiuto lo sforzo massimo, insuperabile, al di là del quale non vi è che il ritiro puro e semplice e la capitolazione disonorevole, per ottenere che il Vietnam del nord accetti di sedere al tavolo delle trattative.

Se queste proposte di pace sono giuste, voi non avete che una sola politica da seguire: bisogna appoggiarle, e condannare coloro — chiunque siano — che, respingendole, rendono inevitabile il proseguimento della guerra. Oppure abbiate il coraggio di venire a dire dinanzi al Parlamento italiano che voi consigliate agli americani la capitolazione, la resa senza condizioni.

La capitolazione, per altro, significa tante cose, ma soprattutto due: che da quel momento sarà aperta la strada alla Cina comunista per i suoi desideri espansionistici, dovunque si dirigano, perché sarà stato demolito il solo avversario che si poteva opporre a queste ambizioni. L'altra conseguenza è ancora più grave: una volta sconfitti gli americani nel Vietnam del sud, in nessuna parte del mondo, in nessun paese del mondo alcun governo potrà più chiedere soccorso agli americani, se basava la sua libertà e la sua indipendenza sulla loro potenza. Cioè: si rischia di vedere gli americani, come hanno già fatto nel corso della loro storia, rinchiusi nella loro fortezza che è imprendibile, lasciando questi pazzzerelli europei, lapiriani e no, a cuocere nel loro brodo.

Ma mi rendo conto che le cose non sono neppure così schematiche; noi italiani, anzi noi esseri umani, ci troviamo di fronte a prospettive terribili, perché, se perdura la negativa ostinata del Vietnam del nord e dei suoi sostenitori e protettori e se non si vuole d'altra parte la capitolazione, è molto probabile che i problemi tecnici, che McNamara aveva considerato andando in visita nel Vietnam, diventino allora dei grossi, dei terribili, dei tremendi problemi politici. Cioè vi è anche la possibilità che il conflitto si estenda.

Mi ha fatto impressione che nell'ultima conferenza dei paesi del patto atlantico (forse per deformazione professionale seguo sempre attentamente queste questioni), per la prima volta il governo degli Stati Uniti abbia posto un problema dinanzi ai suoi alleati: il problema della pace e della guerra indivisibili moralmente, territorialmente, militarmente, e ha domandato a ciascuno dei governi alleati quale fosse il suo atteggiamento. Mi sono anche procurato il discorso che ha pronunciato McNamara in quella occasione, un discorso della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

durata di 18 minuti. È un discorso impressionante, perché gli Stati Uniti vogliono dimostrare ai loro alleati europei quali sono i pericoli anche per l'Europa se non si conclude la pace nel Vietnam per l'intransigenza di Hanoi e di Pechino.

McNamara ha dato queste indicazioni: fra due anni la Cina potrebbe avere missili nucleari di media gittata, accrescendo così la sua minaccia per l'India, il Vietnam, il Laos, la Thailandia e altre regioni asiatiche. La Cina potrebbe inoltre cominciare ad immagazzinare armi nucleari. Si diceva che ci volevano cinquant'anni perché la Cina arrivasse a questo punto; ed invece essa potrebbe essere già diventata capace di produrre tanto materiale fissile da procedere ad un piccolo programma di prove nucleari. Entro cinque anni i cino-comunisti potrebbero mettere in pericolo la sicurezza dell'Europa occidentale; entro dieci anni potrebbero avere perfezionato i loro missili balistici intercontinentali ed allora minacciare l'Africa, l'America del sud e gli Stati Uniti. Cioè: o si fa la pace immediatamente nel Vietnam, o, se la Cina non lo vuole, siccome nessuno può decentemente consigliare ad una grande potenza come gli Stati Uniti la capitolazione, noi avremmo nell'avvenire questi grossi pericoli, che ci interessano, dice il ministro della difesa americana, e che interessano anche a voi europei direttamente.

Se questa è la realtà — ed è questa — allora, onorevole Presidente del Consiglio, ho il diritto di domandarle — senza spirito e livore polemico, che sarebbero meschini in questo momento — se le pare che noi nel nostro paese abbiamo un Governo capace di fronteggiare eventualmente questa realtà.

Veda, onorevole Presidente del Consiglio (non si offenderà, perché ella, come l'onorevole Fanfani, ha molta stima del professor La Pira): io dico che questo Governo è stato creato un po' ad immagine di La Pira; è un Governo da elisir di lunga vita, da pietra filosofale o da cabale matematiche al limite della scienza, un Governo vagamente missionario così come lo è La Pira. Ma un Governo che prescinde dalla situazione internazionale in questo momento e che è tutto preso dalla volontà di riforme a cui corrispondono debiti verso i quali impegnate la nostra e forse anche la futura generazione, è un Governo che mi pare non abbia il senso della realtà.

D'altra parte, ci troviamo di fronte ad un'Italia divisa, ad un'Italia disorientata, ad un'Italia impreparata spiritualmente e materialmente ad affrontare situazioni di questo genere. Mentre si addensano queste grandi

procelle di pericolo, le nostre forze militari (tutti lo sanno, ma io ve lo dico perché me ne intendo) sono inadeguate, per quanti sforzi si facciano. La popolazione civile è senza protezione, e di difesa civile non ne volete sentire nemmeno parlare; la Confederazione generale del lavoro ci minaccia un anno caldo, un anno di disordini, e voi stessi avete dato in mani faziose la possibilità, se non la capacità, di paralizzare la nazione. Ci troviamo cioè in un momento estremamente difficile; per cui interpretate, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, questo discorso come un grido di allarme che volutamente dall'alto di questa tribuna vuole risuonare nella coscienza nazionale. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi si sono avute frequenti discussioni di politica estera: se non sbaglio, una nel mese di ottobre e un'altra nel mese di dicembre; a distanza di questi mesi, però, siamo allo stesso punto.

Il ministro degli affari esteri si è dimesso; e noi dobbiamo però constatare che questa discussione, un po' come in certi giuochi di carte, si è aperta al buio. Cioè non conosciamo i fatti, non abbiamo notizie; e, io almeno, non so per quali ragioni l'onorevole Fanfani abbia dato le dimissioni, tanto più che il Presidente del Consiglio e l'onorevole Fanfani si sono scambiati in questi ultimi giorni alcuni telegrammi in cui ciascuno dà atto all'altro della collaborazione, della solidarietà, dell'amicizia, ecc. Né penso che a determinare le dimissioni possa essere stata una certa intervista, anche perché quest'ultima intervista è stata preceduta da un'altra — forse più importante ancora — che allora testimoniava un certo contrasto tra il ministro degli affari esteri e il Governo. Va bene che l'onorevole Fanfani l'ha smentita; ma questa intervista vi è certamente stata.

E allora, io mi domando se l'onorevole Fanfani non si sia dimesso, più che per ragioni di politica estera, perché egli si considera un po' un'alternativa di governo nell'interno della democrazia cristiana.

Comunque, si tratta di problemi che in questo momento non sono all'ordine del giorno. Devo però osservare che il ministro degli affari esteri certamente non ha avuto contrasti in materia di politica estera, anche perché in questi ultimi mesi, anche prima dell'incidente alla gamba, l'onorevole Fanfani forse non ha avuto la libertà totale di fare il ministro degli affari esteri, perché la politica estera l'hanno

fatta un po' tutti — mentre l'onorevole Fanfani stava a Washington — da Roma: l'ha fatta (e direi con una certa legittimità) il Presidente della Repubblica e l'hanno fatta il Presidente del Consiglio, il vicepresidente del Consiglio, il ministro del tesoro. L'onorevole Fanfani è stato un po' sulla graticola, in questi ultimi mesi. Eppure è riuscito ad avere, in definitiva, una solidarietà formale con il Governo di cui faceva parte.

Questa discussione ha quindi aspetti di politica interna forse più importanti degli aspetti di politica estera, perché i problemi di politica estera sono quelli che sono, e non si risolvono certamente in base ad un esame da un punto di vista di gruppo o personale; ed anche perché questo Governo (l'abbiamo detto in ottobre, in dicembre, e anche prima: lo diciamo da anni) non ha una precisa direttiva in politica estera, non ha una sua concezione della politica estera nazionale; infine perché la politica estera in definitiva non è che la proiezione della situazione nazionale nella politica internazionale, e in queste condizioni, in cui il partito socialista domina il Governo avendo una sua particolare concezione dei rapporti con l'estero, è un po' difficile che si possa fare una proiezione delle posizioni politiche, morali e nazionali dell'Italia verso il resto del mondo.

Però vorrei esaminare quali potrebbero essere le linee d'una politica estera italiana in confronto ai maggiori problemi internazionali, lasciando ad altro oratore del mio gruppo la trattazione delle conseguenze di politica interna di questa crisi di governo che si è creata con le dimissioni dell'onorevole Fanfani.

Vorrei riassumere questi maggiori problemi di politica estera brevemente così: anzitutto, la guerra nel Vietnam, cui è connesso il problema dei rapporti fra est e ovest, il problema del M.E.C. e dell'integrazione europea, i problemi dei rapporti interni nell'alleanza atlantica e nella N.A.T.O. fra i paesi che la compongono, e specialmente con gli Stati Uniti d'America; e, infine, il problema dell'armamento atomico dell'Europa.

Per quanto riguarda la guerra nel Vietnam, di cui hanno parlato lungamente stamane gli oratori socialproletari e comunisti, resta forse poco da dire. Noi vogliamo riaffermare un nostro concetto già esposto in altre occasioni, e cioè che il Governo italiano deve finalmente prendere una posizione chiara, non equivocabile nei confronti di questo conflitto.

L'Italia è alleata degli Stati Uniti e legata ad essi dal patto atlantico. Ora, non può bastare per un alleato politico una affermazione

di solidarietà morale: « la comprensione » — come ha detto l'onorevole Moro — dei problemi americani in occasione della guerra. Comprensione non significa niente. L'alleato politico deve dare una solidarietà politica; e le solidarietà politiche cominciano con un atto diplomatico e arrivano fino alla solidarietà militare. Questa è la solidarietà politica!

Noi ci auguriamo che la guerra nel Vietnam possa cessare al più presto; ma i segni attuali non sembrano giustificare una simile speranza, anche perché è evidente che, se il Vietnam sarebbe disposto a fare la pace, la Cina non gli permette di farla. Forse l'Unione Sovietica aiuterebbe Ho Chi Minh a fare la pace; ma è difficile per essa prendere una posizione che appaia favorevole agli Stati Uniti e contraria al Vietnam: per quanto sia evidente che quei poveri disgraziati che fanno la cosiddetta guerra volontaria nel Vietnam contro gli Stati Uniti sarebbero ben felici di smettere questa sera stessa le operazioni di guerra.

La situazione quindi non migliora e forse può peggiorare.

Penso allora che convenga dire una parola anche su certe iniziative di pace che prendono un po' tutti e un po' dovunque, iniziative dannose perché finiscono con l'inasprire le operazioni di guerra. Lasciate stare l'unico che abbia il diritto e forse anche il dovere, comunque la missione, di ricercare la via della pace, e cioè il Sommo Pontefice! Egli solo ha questa missione e ha forse la capacità di portarla a termine. Ma gli altri sono leggermente ridicoli e invadono un po' troppo le altrui competenze. Solo i belligeranti hanno il diritto di prendere certe iniziative. Del resto, abbiamo visto che l'Italia ha fatto una figura poco seria attraverso l'iniziativa del signor La Pira, che forse l'onorevole Fanfani in buona fede ha creduto più seria di quanto in realtà non fosse. Certo Washington prende in giro La Pira e magari anche il suo socio morale se non il suo ispiratore.

Converrebbe quindi rendersi conto che la guerra, anche se è quasi di carattere ideologico, è tuttavia una guerra totale, ed è una guerra che costa molto sangue. Un simile problema non si può quindi prendere sottogamba.

Lasciamo quindi operare, forse ancora, il Sommo Pontefice, e aspettiamo che le situazioni nel Vietnam maturino, tenendo ben fermo il presupposto che l'Italia deve considerarsi alleata dell'America su tutta la linea in questa occasione, perché l'America (e non dico una cosa nuova) difende oggi nel Vietnam e nel sud-est asiatico i diretti interessi della civiltà europea. Oggi i soldati americani sono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

i soli che versano il sangue per la civiltà europea. Questo va rispettato, oltre che riconosciuto.

I rapporti fra est e ovest conseguenti alla guerra del Vietnam non sono certamente migliorati negli ultimi tempi. Alcuni anni fa si parlava molto del « filo diretto » fra il Cremlino e la Casa bianca, vi era il colloquio cosiddetto irreversibile tra est e ovest, si prospettava quella che veniva chiamata la « nuova frontiera », che nessuno ha mai capito bene che cosa volesse significare. Nonostante tutto ciò, la situazione dei rapporti fra est e ovest è precipitata verso una rottura completa.

Il conflitto nel Vietnam, sebbene non veda l'Unione Sovietica impegnata a fondo in un aiuto attivo alle forze comuniste, dimostra però che Cina e Unione Sovietica in questa guerra non solo non hanno rotto ma hanno ricostituito il fronte comunista nel mondo. Nessuno si illuda. Il comunismo sovietico ha cinquant'anni di vita e quindi è riformista, quello cinese ha pochi anni di vita, è adolescente, e perciò è massimalista. Ciascuno dei due paesi ha procedimenti, costumi, modi di concepire la vita diversi, ma entrambi sono concordi nel progetto e nell'ideale di distruggere appena possibile l'occidente, di subentrare ad esso nel controllo del mondo. Coloro i quali sperano che dal conflitto Pechino-Mosca esca una politica nuova, che veda la Russia probabilmente schierata verso l'Europa e la Cina invece all'opposizione rivoluzionaria, dimostrano di non considerare i principi politici e di avere una mentalità da cinematografo d'avventure. Il vero fatto è che l'Unione Sovietica non può ripudiare la bandiera rossa che sventola nel Vietnam e, più o meno *ob torto collo*, continuerà ad essere solidale con la Cina e ad aiutare il Vietnam del nord.

I rapporti tra est e ovest devono quindi restare normali rapporti di pace sorretti sin dove è possibile da rapporti diplomatici, ma non devono diventare rapporti di colloquio, di distensione, di accordo, perché questi sarebbero dannosi, gravemente dannosi all'occidente in quanto ridarebbero voce alla propaganda dei partiti comunisti, specialmente nei paesi come l'Italia in cui essi hanno ancora la capacità di spaventare il Governo legittimo. I rapporti fra est e ovest devono restare quelli che sono fino a quando una evoluzione storica di cui nessuno può segnare la linea di inizio né la linea di completamento non modificherà questa situazione.

Un altro problema molto importante di politica estera sul quale il nostro Governo non ha mai avuto idee precise (o, se le ha avute,

non le ha mai dimostrate e attuate) è quello relativo ai progetti per ridare vita al M.E.C. e per portare a fondo, o per lo meno per proseguire, la politica europeistica. Vi sono segni sufficienti per farci ritenere che possa riprendere una politica economica europeistica poiché la Francia sembra sia nuovamente d'accordo di non far morire il M.E.C. Quanto invece all'integrazione politica dell'Europa tutto è fermo. In proposito il nostro Governo ha gravi responsabilità e gravi colpe perché negli scorsi anni esso, spinto — debbo riconoscerlo — da certe correnti parlamentari specialmente repubblicane, si è schierato contro De Gaulle e contro il progetto astrattamente definito della « confederazione delle patrie », alla quale si opponeva la concezione supernazionale di una federazione degli Stati.

Ora io credo che il concetto supernazionale non voglia dir niente in linea giuridica e neppure in linea logica. Di supernazionale vi è soltanto l'internazionale comunista. Comunque non ci fermiamo, ideologicamente a discutere di Europa antidemocratica o di Europa democratica secondo gli schemi particolari e i tipi di democrazia preferiti dai partiti. L'Europa è un continente composto di paesi, ognuno dei quali ha sue istituzioni, suoi costumi, sue tradizioni. Noi dobbiamo fare un progetto pratico per unificarli, almeno parzialmente, per costruire un'intesa fondata su una economia comune specie nei settori agricolo e commerciale e su una politica estera comune. Più tardi poi si potranno studiare le definizioni giuridiche e la struttura giuridica della Europa così unificata.

Inoltre bisogna tendere all'Europa-nazione. Il concetto di nazione non è passato in archivio, non è scomparso. Pensate al rifiuto opposto qualche anno fa dall'Inghilterra per bocca dei suoi governanti, che parlavano certamente a nome di tutto il popolo inglese; un rifiuto proprio motivato dal fatto che l'Europa che si voleva costruire era definita come un ente di carattere supernazionale, che gli inglesi definirono antinazionale. Ritengo che soltanto così l'Europa potrà riprendere la sua autonomia, la sua indipendenza, la sua funzione di terza forza mondiale, dando finalmente un nuovo assetto all'ordinamento del mondo e un obiettivo preciso alla pace internazionale.

Mi sembrano molto importanti i rapporti interni dell'alleanza atlantica e della N.A.T.O. che oggi sono certamente arrugginiti, un po' invecchiati. Il patto atlantico in questi ultimi anni ha mutato i suoi connotati ed è necessario fare qualcosa per rinnovarlo, per renderlo

attuale. Solo la Francia ha tentato, con un certo successo, di rendersi autonoma. Tutti gli altri Stati, compresa l'Italia, non hanno fatto altro che assistere allo svolgersi della politica americana e rassegnarsi alle direttive della politica americana e alle conseguenti decisioni. Magari l'Italia le accettava con l'*arrière pensée* di fare al momento opportuno un cauto ostruzionismo, come del resto si è verificato per la questione del Vietnam.

Bisogna che l'America sia consigliata perché gli Stati Uniti sono un paese giovane. Noi, insieme con la Francia e la Spagna, siamo vecchissimi paesi di migliaia di anni, mentre l'America, specie nelle parti più popolate, conta al massimo 300 anni di età.

Ora, l'America non ha l'esperienza che hanno i paesi europei nel governo dei popoli. Basti considerare che insieme con le grandi opere che l'America ha attuato in favore dell'Europa (dal piano Marshall a tutti gli interventi per la repressione del comunismo), essa ha commesso enormi errori. Per esempio, gli Stati Uniti hanno determinato la vittoria di Fidel Castro, aiutandolo ad arrivare fino all'Avana, altrimenti non ci sarebbe mai arrivato; e poi hanno contribuito a diffondere il castrismo in tutta l'America del sud. L'America latina si trova in gravissime condizioni, anche perché i sudamericani hanno una psicologia molto sensibile: hanno un immenso orgoglio, e si offendono facilmente; basta un gesto fuori posto da parte degli Stati Uniti, che forse non meditano molto prima di agire, per determinare addirittura stati d'animo antiamericani. Comunque, l'America è in cattive condizioni, e il comunismo sta marciando in quei paesi. Pensate a quello che sta avvenendo a San Domingo: se le cose non cambieranno, vi è il pericolo di creare una seconda Cuba. Pensate al Venezuela, al Perù, al Paraguay, ecc.

È quindi evidente che l'America ha bisogno della collaborazione degli Stati europei, di una collaborazione da pari a pari, che per altro non deve limitarsi al consiglio, ma impone anche la piena solidarietà degli alleati nei momenti in cui questa sia necessaria.

A me pare che questo compito il nostro governo non lo abbia mai assolto, forse non se ne è mai preoccupato: ha ritenuto che l'America fosse, forse, troppo in alto per poter ricevere consigli. Invece ne ha bisogno. L'oltranzismo atlantico, che si risolve nella rassegnazione agli atti e agli errori americani, non può essere accettato da un paese libero.

Penso che resti un altro argomento importante, che tratterò rapidamente per occupare il minor tempo possibile. So bene di aver fatto

solo un repertorio, un elenco dei problemi, più che andare al fondo di essi, anche perché sarebbe quasi del tutto inutile andare a fondo in questa sede. Mi riferisco al problema dell'armamento atomico dell'Europa.

L'Europa, finché mancherà di un armamento atomico, non sarà certamente capace di risorgere e di essere la terza forza del mondo, non sarà capace di contribuire al risorgimento della civiltà, che oggi è indubbiamente in crisi.

Non vi è dubbio che il mondo moderno, il mondo del 1966, sia in crisi di civiltà, per la mancanza di una collaborazione, di un apporto autonomo dell'Europa. Io non ho alcuna protesta da elevare contro il dominio della macchina, non ho nulla contro le scienze che hanno soppiantato le arti e la filosofia, ma è indubbio che tutte le nuove forze moderne stanno distruggendo l'integrità e la spiritualità dell'uomo, perché non vi è più l'antica Europa, con la sua classica eredità di pensiero e con il suo prestigio, a riportare l'uomo al centro del mondo. Tutto comincia dalla persona umana, tutto ritorna alla persona umana.

L'Europa deve risorgere, e per risorgere non può essere disarmata di fronte ai monopolisti delle armi atomiche. Cos'è l'Europa di fronte alla potenza dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti? Anche la Russia parecchi anni fa non disponeva di un armamento atomico. Ma quando l'ingenuo Eisenhower (tanto amico di Stalin da chiamarlo « il vecchio Joe ») aprì, in qualche modo, l'America allo spionaggio russo, le invenzioni tedesche che erano passate in America sono cominciate a passare anche in Russia, la quale si è fatta poi un'esperienza atomica, ha quindi creato una scienza russa enormemente progredita e sviluppata, che ha attinto i più alti livelli scientifici. Ora l'America ha di nuovo largamente sorpassato l'Unione Sovietica. Ma di fronte all'Unione Sovietica l'Europa non conta nulla, come non conta nulla davanti all'America. L'Europa deve essere in condizione di stare alla pari con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica. Non credo alla validità del principio « niente proliferazione dell'arma atomica », che si ripete pappagallescamente un po' dovunque. Intanto occorre osservare che oggi l'arma atomica costa molto di meno di quanto non costasse prima e che, comunque, va certamente diffondendosi o, se si vuole, proliferando.

Un giornale americano alcuni giorni fa ha scritto che attualmente ben dieci Stati possiedono l'arma atomica o sono capaci di costruirla; e li cita: Belgio, Canada, Cecoslovacchia, India, Israele, Italia, Giappone, Olanda, Svezia e Germania occidentale. Le dieci na-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

zioni elencate hanno già reattori nucleari di ricerca o di potenza facilmente convertibili per la produzione di plutonio che è la materia prima per la fabbricazione di bombe di tipo A, quella, tanto per intenderci, sganciata su Nagasaki. L'elenco, corredato di una tabella, precisa che l'Italia appartiene alle nazioni che potrebbero produrre ben 134 bombe atomiche all'anno.

Da ciò risulta evidente che la frase fatta della non proliferazione dell'arma atomica non significa nulla. Ed in realtà essa è priva di senso, per non dire stupida. Infatti, non si può ammettere che due paesi, uno comunista e uno, chiamiamolo così, capitalista posseggano l'arma atomica e gli altri no, obbligando questi ultimi alla soggezione verso l'uno o verso l'altro di questi due paesi. Non è possibile che persone maggiorenti in possesso del libero arbitrio possano accettare per tutta la vita di essere disarmate dinanzi ad altri armati.

Quindi, o l'Europa sarà dotata di armi atomiche di provenienza americana oppure dovrà organizzarsi un piano per dare immediato inizio alla costruzione di armi atomiche. Soltanto quando tutti gli Stati saranno in possesso dell'arma atomica la pace potrà essere salvata. Sarebbe altrimenti inutile che la scienza abbia creato strumenti di difesa o di offesa. Quando un uomo di minore resistenza fisica si trova di fronte al dominio e alla minaccia di uno più forte, cosa deve fare se non impugnare la pistola per ristabilire la giustizia? Questo è evidente ed è anche giusto. Le armi non si debbono usare ma si debbono possedere per impedire che altri le usino.

Il problema dell'arma atomica è quindi un problema fondamentale per la pace dell'Europa e per la creazione di un ordine internazionale pacifico. Come vedete, onorevoli colleghi, ho elencato i maggiori problemi di politica estera per impostare almeno dal nostro punto di vista una concezione generale di politica internazionale capace di farci uscire da questo stato di rassegnazione e di immobilismo nel quale l'Italia si trova da parecchi anni.

È però possibile — ecco il punto fondamentale — che questo Governo sia capace di attuare tale programma? Naturalmente, non si chiede che lo attui nella sua completezza, nel senso di stabilire i presupposti, di preparare gli strumenti e i metodi per poi passare all'azione razionalmente, nei diversi campi che ho rapidamente elencato; ma che, per lo meno, questo Governo si proponga tale programma e tali direttive di politica estera e cominci a intraprendere un'azione concreta specie nei settori di maggiore importanza.

Sono molto dubbioso che questa politica estera possa essere intrapresa dal Governo di centro-sinistra. Perché? Perché una tale politica deve essere preparata, prima di essere attuata, da una concezione nazionale, dalla volontà di tutelare gli interessi nazionali.

Se mi è consentito, vorrei ricordare che parecchi anni fa, mi pare nel 1951, uscì a Roma un giornale quotidiano intitolato *La Patria*, attribuito, pare giustamente, alla ispirazione dell'allora Presidente della Camera onorevole Giovanni Gronchi, il quale vi scriveva i maggiori articoli di politica estera. Ricordo che a suo tempo, nella mia qualità di giornalista, commentai alcuni di questi articoli. L'accusa che l'onorevole Gronchi — che non firmava quegli editoriali — faceva allora al governo democristiano e anche personalmente al Presidente del Consiglio De Gasperi, era la mancanza assoluta di senso della nazione. Ecco perché — concludeva l'autore di quegli articoli — l'Italia non ha una politica estera.

Se tenete conto che oggi, insieme con la democrazia cristiana, è al governo il partito socialista, potete immaginare che bel campione di senso e di sensibilità nazionale possa essere il Governo di centro-sinistra. Il partito socialista, già da prima che noi nascessimo, godeva di una notoria tradizione anti-nazionale; e ciò perché è marxista e il marxismo dice: la patria per i lavoratori, per i proletari non esiste; quindi i lavoratori di tutto il mondo debbono unirsi per fare la lotta alla patria dei capitalisti. E il partito della lotta di classe, un partito ateo: come volete che creda e che abbia preoccupazioni di carattere nazionale? Ed è anche antistatale, in quanto il socialismo vuole distruggere l'ordinamento giuridico della società. Quindi, il Governo di centro-sinistra è composto di due elementi che — badate — non sono eterogenei, ma presentano invece una certa omogeneità, perché anche la democrazia cristiana, per quanto non abbia lunghe tradizioni, non ha certo molte tradizioni nazionali. Il partito socialista, in Italia, non è, non può essere un partito di governo, tanto è vero che giorni fa ho letto, attraverso i resoconti dei lavori del congresso socialdemocratico, che alcuni socialdemocratici intelligenti, superando un po' l'ottimismo dell'onorevole Tanassi, segretario del partito, hanno detto che bisogna fare un partito che sia un partito di governo, un partito, cioè, che abbia il senso dello Stato, il senso della nazione e anche il senso dell'ordine, del sistema giuridico. Questi uomini intelligenti sentono che i socialisti sono fuori di questi limiti politici, che essi non hanno la coscienza del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

l'ordinamento giuridico né alcun senso nazionale.

Il partito socialista è il solo partito in Europa che abbia questi caratteri. Nel 1914 e nel 1915 il partito socialista era antinazionale e antistatale e usò tutta la sua forza propagandistica per incitare i soldati alla diserzione. In Francia — e non c'era De Gaulle, ma Clemenceau — li avrebbero fucilati. Costantino Lazzari, il segretario, l'avrebbero fucilato per tradimento. Sono di questa tempra gli uomini che oggi fanno parte del Governo di centro-sinistra.

Guardate gli altri Stati. In Inghilterra il partito socialista, che è laburista, è più conservatore dei conservatori; in Germania il partito socialista ha rinnegato la filosofia marxista e ha dichiarato di accettare la filosofia classica nella quale rientra la filosofia cattolica da sant'Agostino a san Domenico di Guzman. In Francia il partito socialista, allora diretto da Guy Mollet, ha fatto la guerra in Algeria e l'avrebbe conclusa con la vittoria, se De Gaulle non l'avesse interrotta, a mio avviso compiendo un grave errore. In Olanda, in Belgio questi partiti socialisti sono monarchici perché collaborano con la monarchia, e così pure nella Scandinavia i socialisti sono monarchici e uomini d'ordine. Solo in Italia questo strano partito socialista ce l'ha con l'Italia, con la nazione e con la patria. Ma un bel giorno si è deciso ad andare al governo. Per quali motivi? Con quali giustificazioni? Con quali titoli? Non ne aveva alcuno per andare al governo, salvo — lo voglio riconoscere — l'abilità, la furbizia e magari anche un po' d'intelligenza dell'onorevole Nenni; poi, questi sovversivi sono stati confortati dalla soddisfazione di essere chiamati « eccellenza » e di avere in mano l'autorità e il potere. L'ente Stato, la personalità giuridica dello Stato ha dato alla persona umana dei socialisti grande importanza, li ha soddisfatti del passo compiuto. Però sono rimasti quelli che erano. L'onorevole De Martino — magari l'onorevole Nenni è un pochino più cauto, non c'è dubbio, e più rispettoso della dignità dello Stato — non fa passare giorno senza dichiarare che non è contento, che è pronto a rompere l'alleanza, come se facesse un piacere agli italiani a stare al governo, come se non fosse proprio e soltanto il suo partito a beneficiarne largamente.

Inoltre l'unificazione socialista aggraverà la pericolosità del centro-sinistra. Si tratta di una addizione dalla quale i due addendi non potranno guadagnare niente. Infatti, se i socialisti vorranno andare d'accordo con i socialdemocratici, dovranno rinunciare almeno un

po' al loro marxismo, al loro sovversivismo, mentre i socialdemocratici, se vorranno andare d'accordo con i socialisti, dovranno certo rinunciare un po' alla loro democrazia e soprattutto al loro senso dell'ordine e del sistema giuridico. Non so quali potranno essere le conseguenze di questa unificazione socialista per i due partiti che debbono compierla, ma temo che il centro-sinistra aggraverà le sue contraddizioni interne e le sue anomalie in un Governo che manca *a priori* delle convinzioni e della volontà necessarie per governare la nazione, poiché socialisti e democristiani non si sono alleati per amministrare lo Stato, ma solo per sperimentare la validità di una formula politica.

Prima di concludere questo mio intervento vorrei accennare alle implicazioni e alle complicazioni prodotte sulla politica estera, e specie sulla politica interna, dalle dimissioni dell'onorevole Fanfani. Non si capisce bene perché tali dimissioni siano state presentate, a meno che non si voglia vedervi la volontà dell'onorevole Fanfani di presentare, in un domani più o meno prossimo, la propria candidatura alla Presidenza del Consiglio.

Non sono bene informato delle questioni interne della democrazia cristiana e forse non conosco nemmeno la psicologia di questo partito, ma si ha facilmente l'impressione che l'onorevole Moro non sarebbe affatto contrario a riportare l'onorevole Fanfani al Governo. In fondo, si tratta di un sistema abbastanza astuto. Vi ricorse a suo tempo anche Giolitti, uomo di indubbia intelligenza, il quale portava al governo gli avversari per comprometterli e logorarli, per poi buttarli via compromessi e inutilizzabili.

Se mancano valide ragioni per giustificare le dimissioni del ministro degli affari esteri, resta purtuttavia che il Governo è in crisi. Si tratta innanzi tutto di una crisi morale determinata dalla continua frizione, dal continuo contrasto tra la democrazia cristiana ed il partito socialista.

Onorevoli colleghi socialisti, non vi illudete: fra qualche mese, se il conflitto nel Vietnam si aggraverà, l'America chiederà all'Italia una solidarietà che voi non siete in condizioni di dare. Se la darete, o dovrete andarsene dal Governo o dovrete cambiare connotati.

Poiché questa crisi esiste, penso che sarebbe molto più opportuno che essa si risolvesse in maniera costituzionale, secondo la prassi, secondo il buon senso anche, cioè nel Parlamento. Non è possibile che fatti di tale importanza siano considerati come vicende interne dei quattro partiti di governo. Certo la

democrazia cristiana è un grosso partito. Lo stesso partito socialista, che non apprezzo, che anzi detesto, è tuttavia un partito di una reale consistenza. La stessa socialdemocrazia rappresenta una forza da prendere in seria considerazione. Tuttavia ciò non può impedire che simili questioni siano risolte in Parlamento.

La crisi esiste. Solo l'onorevole La Malfa, il segretario repubblicano, il quale continua a fare il genio incompreso, assicura che non si tratta di una crisi di governo. Noi ci rivolgiamo al Presidente della Repubblica, il quale, se ha ritenuto opportuno interessarsi di politica estera e dare direttive all'onorevole Fanfani, ha, non dico il dovere (ma forse in effetti di dovere si tratta), ma il diritto di dare in questa occasione precise direttive al Governo e al Presidente del Consiglio. Questa crisi deve essere risolta secondo la prassi e le norme costituzionali. Sarebbe proprio l'occasione valida per troncare l'esperimento di questo Governo di centro-sinistra. Non è vero che non esiste un'altra formula parlamentare, non è vero che il centro-sinistra sia un passaggio obbligato. Potrei dire che forse tutti i partiti di destra, senza chiedere niente — se l'onorevole Moro, al quale indubbiamente dobbiamo riconoscere una capacità di valutazione abbastanza profonda delle cose, volesse chiudere questa non bella e non fertile esperienza di centro-sinistra e lasciare ad altri di costituire un diverso governo di centro — sarebbero certamente disposti a dare i loro voti. Li daremmo noi e forse li darebbero anche i liberali ed i monarchici. In altri termini, quegli stessi voti che può offrire il partito socialista potrebbero essere sostituiti. Esiste, insomma, una possibilità di alternativa come esisteva una possibilità di alternativa tre anni fa quando si fu di fronte al problema della scelta del Presidente della Repubblica.

Questo Governo di centro-sinistra ha ormai fatto tutta la propria esperienza e non è vero che esso abbia giovato all'Italia. Non creda, onorevole Moro, che molta parte della pubblica opinione sia ormai rassegnata e, anche se lo fosse, rimane il fatto che essa è malcontenta per la situazione economica che non migliora e per la situazione morale e politica che peggiora. Che cosa vuole fare con questo Governo di centro-sinistra? Vuole arrivare fino alle prossime elezioni?

Riteniamo che il Presidente della Repubblica debba portare fino in fondo questa crisi, che non si risolve con l'*interim* degli esteri all'onorevole Moro, né con il rimpasto, ma che si deve risolvere con un nuovo governo. Solo così forse avremo un governo italiano

per veramente governare il paese e per fare finalmente una politica estera italiana che ridia all'Italia un po' di prestigio e di dignità, dopo tante brutte figure e dopo tanti insuccessi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo socialdemocratico desidero dare un contributo a questo dibattito, che avremmo preferito si mantenesse in limiti più ristretti o quanto meno circoscritti agli effettivi argomenti che hanno mosso le opposizioni a chiedere un chiarimento a proposito delle dimissioni del nostro ministro degli esteri.

Il nostro gruppo è del parere che questo dibattito, a così breve distanza da quello che lo ha preceduto prima delle ferie, non possa avere altra conclusione che quella di vedere confermate le posizioni più volte enunciate dalla nostra parte sui più scottanti problemi della politica internazionale. Del resto riteniamo anche che il rimettere sistematicamente in discussione tutti i temi di politica estera, come fanno le opposizioni a fini evidentemente propagandistici, non giovi alla politica della distensione e della pace, che il nostro Governo persegue, ed al contributo stesso che l'Italia potrebbe dare per la completa realizzazione di tali obiettivi.

La riconferma della continuità della nostra politica estera scaturisce dalle motivazioni con le quali il ministro degli esteri ha accompagnato le sue dimissioni e da quelle che il Presidente del Consiglio richiama nella lettera con la quale aveva invitato il ministro degli esteri a mantenere l'incarico. Ciò avrebbe dovuto, a nostro avviso, costituire elemento sufficiente per chiarire la posizione del Governo sulla politica estera; ma l'opposizione persegue, attraverso questo dibattito, un obiettivo di politica interna: quello, cioè, di creare ad ogni occasione difficoltà e frapporre ostacoli alla realizzazione del nuovo corso politico.

Un pettegolezzo, la cui valutazione ha indotto l'onorevole Fanfani alle dimissioni, resta un fatto del tutto personale. Attribuirgli un diverso significato riteniamo sia ingiusto ed anche ingeneroso. Sono state le opposizioni che ne hanno tratto lo spunto per una iniziativa parlamentare, che nelle loro intenzioni dovrebbe servire a rimettere in discussione temi e problemi sui quali tutti i gruppi si sono ampiamente e recentemente pronunciati.

Comunque se è necessario che noi anche oggi esprimiamo il nostro parere, dobbiamo riallacciarci alla posizione assunta dal nostro gruppo nel corso dell'ultimo dibattito di politica estera, per constatare che in questo breve arco di tempo il negoziato, che noi riteniamo sia l'unico mezzo per risolvere le controversie internazionali, ha già dato i suoi primi positivi frutti. L'accordo di Tashkent, che pone fine al conflitto indo-pakistano, ne è una prova significativa, in un settore ancora così delicato come quello del sud-est asiatico (e con l'occasione, signor Presidente, mi sia consentito di rendere, a nome del mio gruppo, un commosso omaggio alla memoria del primo ministro indiano Shastri, fedele continuatore della grande opera di pacificazione del Pandit Nehru, la cui vita si è quasi simbolicamente conclusa su un solenne atto di pace). Del pari la tregua di Natale nel Vietnam e la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del nord sono indizi che testimoniano della possibilità di porre termine al conflitto con un accordo, una possibilità alla quale abbiamo sempre, in ogni occasione, dimostrato di credere, come crediamo in questo momento.

Abbiamo già detto che non crediamo ad una soluzione militare del conflitto. La logica dell'*escalation*, a nostro avviso, porta alla guerra totale e noi respingiamo l'idea che gli Stati Uniti debbano assumersi una tale responsabilità. Pensiamo, al contrario, che gli Stati Uniti perseguano con vigore e determinazione una soluzione negoziata del conflitto capace di dare un assetto civile e democratico ad un popolo così crudelmente colpito da una guerra che dura ormai da venti anni. Del resto è di ieri il discorso del presidente Johnson sullo « stato dell'Unione », nel quale viene ribadita la piena disponibilità degli Stati Uniti per un negoziato senza condizioni.

Perciò, nel momento in cui invociamo una sospensione a tempo indeterminato dei bombardamenti nel nord Vietnam, auspichiamo che il senso di responsabilità dei capi nord-vietnamiti li induca a cessare le infiltrazioni di forze regolari nel Vietnam del sud. A nostro avviso, solo una parziale tregua di fatto costituirà la condizione che potrà consentire nel futuro l'inizio di negoziati positivi.

Queste nostre considerazioni discendono dall'orrore che noi abbiamo per la guerra. Come ha affermato il Presidente della Repubblica nel messaggio di capodanno, questo odio verso la guerra è la premessa appunto

per condurre una politica di pace, e di pace nella sicurezza.

E la pace resta, per noi socialisti, a dispetto di tutte le insinuazioni che possono venire da parte dei gruppi dell'opposizione, un aspetto fondamentale della nostra etica politica, nonché una condizione essenziale per realizzare gli obiettivi che ci prefiggiamo. In questi venti anni di polemiche tra noi e il mondo comunista possiamo affermare con orgoglio di non essere mai venuti meno a questo imperativo, anche e soprattutto quando, facendo tesoro delle esperienze passate, abbiamo dovuto costruire adeguati strumenti di difesa per scoraggiare l'aggressione e garantire, con la nostra indipendenza, gli ordinamenti democratici che ci eravamo liberamente scelti. Sono per l'appunto questi strumenti di difesa, che, assicurando l'equilibrio delle forze, hanno consentito il mantenimento del presente *status* di pace: uno *status* e un equilibrio che noi socialisti democratici intendiamo vedere superati con la costituzione di un nuovo assetto internazionale che salvaguardi, senza il ricorso alla guerra — a qualsiasi guerra, anche alle cosiddette guerre di liberazione — il diritto di ogni popolo alla sua indipendenza e al suo libero e pacifico sviluppo.

Su questa strada si muove la politica estera del nostro paese: una politica che non può mutare perché essa risponde agli obiettivi che il Governo di centro-sinistra si è posto fin dal primo momento per dare un contributo italiano alla pace e alla soluzione dei problemi che la rendono tuttora precaria.

Però nessuno si illuda: se la nostra politica estera dovesse risultare alterata e comunque non conforme agli obiettivi che il mio partito e il mio gruppo si sono costantemente prefissi, non lasceremo a chicchessia l'iniziativa di aprire un dibattito su quello che riteniamo sia uno dei cardini non solo della politica del Governo ma anche delle implicazioni che questa politica potrà avere — noi ci auguriamo che presto avrà — nel campo dei rapporti tra alcuni partiti della coalizione di centro-sinistra.

Del resto, la soluzione che il Governo ha dato affidando l'*interim* al Presidente del Consiglio, ci rassicura sul proseguimento di una politica estera che riteniamo ai fini della pace e della sicurezza altamente positiva. Il nostro gruppo non ha motivo di ritenere, affidando appunto l'incarico di reggere il Ministero degli esteri al Presidente del Consiglio — così come non aveva alcun timore del genere quando lo stesso incarico fu affidato

all'onorevole Fanfani — che vi possano essere delle interpretazioni della nostra politica estera difformi da quella che è alla base — ripeto — del Governo di centro-sinistra.

Con questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo di aver chiarito la posizione del nostro gruppo in ordine a un avvenimento che, torno a dire, giudichiamo non rilevante ai fini dei rapporti tra i partiti della coalizione di Governo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che possa conferire interesse a questo nostro dibattito la discussione sulle ragioni delle dimissioni dell'onorevole Fanfani da ministro degli esteri, come del resto è stato rilevato da gran parte della stampa internazionale e più particolarmente dal *Times* di Londra. Le ragioni delle dimissioni non sono di carattere politico: sono di carattere personale. E mi rifiuto di discutere in questa sede questioni di carattere personale.

Vi è — è vero — un aspetto politico nelle dimissioni dell'onorevole Fanfani, che è rappresentato dal suo aperto ripudio delle idee stravaganti manifestate, dei giudizi non meno stravaganti espressi dal suo amico onorevole Giorgio La Pira. Di questo credo che noi abbiamo il dovere di dargli atto.

Nemmeno credo che possa conferire interesse al dibattito la discussione sulla soluzione che è stata adottata. L'onorevole Moro non aveva portafoglio, era solo Presidente del Consiglio, ed avrebbe potuto benissimo essere nominato ministro degli esteri, conservando la carica di Presidente del Consiglio; invece egli ha assunto il Ministero degli esteri *ad interim*, con il che, evidentemente, ha voluto sottolineare la provvisorietà, la temporaneità del provvedimento in vista della cosiddetta verifica (o non dovrebbe forse dirsi meglio rettifica?) del Governo e del suo programma che è ormai alle porte.

Ciò che invece può dare interesse al dibattito è discutere l'attività del Governo in rapporto al problema del Vietnam e particolarmente della cosiddetta mediazione dell'onorevole La Pira.

Noi avevamo presentato una richiesta di convocazione della Commissione degli esteri per discutere questo problema a suo tempo; e successivamente avevamo presentato una interpellanza, sempre in relazione al problema del conflitto nel Vietnam e della politica

del Governo al riguardo. Malauguratamente, le dimissioni dell'onorevole Fanfani intervennero prima della prevista riunione della Commissione degli esteri e il periodo di vacanze impedì che fosse discussa la nostra interpellanza. Ecco perché questo è un argomento del quale dobbiamo discutere ora, approfittando dell'occasione che ci è offerta dall'odierno dibattito.

La mediazione La Pira nel conflitto per il Vietnam rappresenta un atto importante della politica del Governo. È vero che l'onorevole Fanfani ha fatto sapere che egli agì nella sua qualità di presidente dell'O.N.U. piuttosto che in quella di ministro degli esteri, ed infatti dichiarò di non avere informato il Governo italiano (ciò che sarebbe stato suo elementare dovere qualora avesse agito in qualità di ministro degli esteri). Ma anche così la responsabilità del ministro degli esteri evidentemente è chiamata in causa, senza che venga meno anche la responsabilità collegiale del Governo: infatti, l'onorevole Fanfani agì nella sua qualità di presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U., ma si servì per la lettera a Johnson della collaborazione di funzionari del Ministero degli esteri; e, comunque, egli stesso nella sua lettera al presidente degli Stati Uniti d'America scrisse testualmente (cito le sue parole) che si rivolgeva a lui « come presidente della XX Assemblea generale e come alto esponente (politico e di governo) italiano ».

Dunque, vi è una responsabilità evidente nella mediazione La Pira del ministro degli esteri, e quindi del Governo italiano. L'onorevole La Pira ci ha fatto sapere di avere agito di sua iniziativa e senza informare nessuno. E questo sarà certamente vero; ma sta di fatto che il ministro degli esteri poi avallò l'attività dell'onorevole La Pira nella sua lettera al presidente degli Stati Uniti d'America e il Presidente del Consiglio avallò l'attività del ministro degli esteri nel telegramma di risposta alla sua lettera di dimissioni, dove riconosce che l'onorevole Fanfani aveva agito in esecuzione del programma e in conformità alla linea politica del Governo.

L'onorevole Fanfani potrebbe dirmi a questo proposito che l'avallo del Presidente del Consiglio è arrivato un po' tardi. Potrebbe ricordarmi il verso famoso di Giovanni Prati, il dolce e infelice poeta trentino: « Dio ti guardi dal dì della lode » che, come ognuno sa, è il giorno della morte. Ma anche in quel giorno, anche nel « dì della lode », l'onorevole Fanfani apprezzò tutta l'importanza e la portata dell'avallo del Presidente del Consiglio, tanto è vero che nella sua replica al telegram-

ma di quest'ultimo sottolineò e pose in rilievo il riconoscimento così autorevole che gli era venuto.

Esiste, dunque, una responsabilità governativa ed è giusto che si esamini a fondo questo problema della politica estera italiana, tanto più che questa iniziativa rappresenta un atto molto criticabile.

Il *Manchester Guardian* ha scritto che La Pira ha screditato la politica estera italiana. Ma è evidente che, se questo è accaduto, è accaduto perché i responsabili della politica estera italiana si sono lasciati coinvolgere nell'attività dell'onorevole La Pira. Giorni addietro, a Napoli, in un suo discorso, il sottosegretario onorevole Riccio diceva che bisogna mettere La Pira in condizioni di non nuocere. Ma perché nuoce l'onorevole La Pira, se non perché i responsabili della politica di governo lo pigliano sul serio? Del resto è quello che Giorgio La Pira appunto vuole. Egli disse alla sua intervistatrice: « Io voglio essere preso sul serio ». E l'ha ottenuto. Se l'onorevole Giorgio La Pira cercava notorietà, bisogna riconoscere che egli l'ha ottenuta molto al di là di ogni sua previsione o speranza, al di là di ogni immaginazione. Tutta la stampa mondiale si è occupata di questa sua iniziativa e tutta la stampa indipendente di tutti i paesi di lingua inglese, di lingua francese, di lingua tedesca, l'ha qualificata con epiteti che vanno dal « dilettantesco » al « grottesco » attraverso tutta una gamma che è davvero poco edificante per il nostro paese. Questi epiteti, infatti, colpiscono non soltanto l'attività dell'onorevole La Pira ma anche — per le ragioni che ho detto — l'attività del Governo italiano.

L'onorevole Fanfani ha cercato di difendersi dalle accuse che gli sono venute dalla stampa internazionale ponendo in rilievo — nell'occasione della sua conferenza stampa a Washington dopo il colloquio con Dean Rusk — l'elogio che il segretario di Stato americano gli aveva fatto e il ringraziamento che gli aveva rivolto per l'attività del Governo italiano al riguardo. Ma, anche a prescindere da tutto quello che la stampa americana aveva scritto su questo argomento, non diceva niente all'onorevole Fanfani il fatto che il presidente degli Stati Uniti, cui egli si era rivolto ufficialmente nella sua qualità di presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U., non gli rispose direttamente ma gli fece rispondere dal segretario di Stato, e che quando egli chiese di essere ricevuto da lui improvvisamente decise di anticipare le sue vacanze e lo fece ricevere dal segretario di Stato? Il ringraziamento di Rusk è una formula diplomatica. come

è una formula diplomatica l'anticipo delle vacanze del presidente degli Stati Uniti d'America.

Il nostro amico (è mio amico personale da lunghissimi anni, assai prima che lo conoscesse l'onorevole Fanfani), il nostro amico onorevole Giorgio La Pira è stato oggetto di molte accuse (qui s'è parlato addirittura di linciaggio) e, fra le tante, anche di quella di « infantilismo politico ». Io debbo dire onestamente che questa accusa si attaglia esattamente alla personalità dell'onorevole La Pira.

« *Starry-eyed and unreliable* », lo chiamò Wilson, il primo ministro britannico, nella conferenza stampa tenuta a New York, quando fu resa nota l'iniziativa dell'onorevole La Pira, e cioè « visionario e non degno di fiducia ». Noi diremmo più semplicemente: grossolano e leggero.

Parecchi anni fa, parlando in quest'aula a proposito di un'altra iniziativa diplomatica dell'onorevole La Pira, ebbi a ricordare un curioso personaggio dei *Fioretti* di san Francesco, fra' Ginepro: un frate pasticcione che, avendo un giorno ottenuto una questua particolarmente abbondante, pensò di cucinare da sé gli alimenti raccolti e mise tutto insieme nella stessa marmitta a cuocere sul fuoco: le verdure con le radici, i legumi con le bucce, le uova con il guscio e i polli con le penne. Questo è La Pira.

La storiella gustosa della formula matematica inventata dal Primicerio per prendere in giro i tecnici americani dipinge esattamente il carattere dell'onorevole La Pira. A proposito di Primicerio, quale sia la sua precisa funzione nei rapporti delle attività diplomatiche dell'onorevole La Pira è cosa che nessuno ha capito. A meno che egli non sia (come dice il suo nome) il corrispondente di quello che era il « primicerio » all'origine, cioè il primo dei notai pontifici o il primo ministro del Papa.

Ho detto che la storiella della formula matematica dipinge l'onorevole La Pira. Se essa non è vera, non può essere inventata che da lui. Ricordo di essere stato dieci anni addietro a Firenze per alcune ore in compagnia dell'onorevole La Pira e di aver sentito raccontare la lui un'altra delle sue trovate. Mi raccontò che l'ambasciatore sovietico a Roma Bogomolov e la moglie, trovandosi *en touristes* a Firenze, avevano chiesto di essere ricevuti da lui; ed egli aveva fatto dire di essere ammalato, ma che volentieri li avrebbe ricevuti se fossero andati a visitarlo nel convento dove allora viveva. Poi si mise a letto, fece disporre due sedie ai due lati, sulle altre sedie fece col-

locare mucchi di libri, per terra altri mucchi di libri; e quando i due personaggi arrivarono li fece sedere accanto a sé, suonò un campanello e fece entrare un fotografo che scattò una fotografia dell'ambasciatore sovietico e di sua moglie ai lati dell'onorevole La Pira e sotto un enorme Crocifisso che era sopra la sua testa. Raccontando questa sua trovata l'onorevole La Pira rideva fanciullescamente, secondo il suo solito, come per una birichinata particolarmente divertente.

Il Governo non ha evidentemente alcuna responsabilità per ciò che riguarda la personalità dell'onorevole La Pira. Quello che al Governo rimproveriamo è la sua ingenua fede nel dilettantismo politico dell'ex sindaco di Firenze.

Se è vero che la politica è un'arte, questo vale a maggior ragione per la politica internazionale. È stato detto giustamente che il dilettantismo in arte è cosa nemica dell'arte. Lo stesso vale per la politica. Parafrasando un noto aforismo, potremmo dire che vanità ed ozio fomentano il dilettantismo nella politica come severità e pazienza confortano la politica vera.

Venendo al merito della questione, io ho due appunti specifici da muovere all'onorevole Fanfani. Mi duole dilungarmi tanto su questo argomento perché ho quasi l'aria di voler inferire contro un così simpatico collega, particolarmente dopo il suo infortunio politico, ciò che è invece lontano dalle mie intenzioni. A parte tutto, io ho grande stima di molte delle qualità veramente non comuni dell'onorevole Fanfani. Vorrei anzi che il mio discorso, per dirla col divino poeta, « non fia savor di forte agrume »...

Devo tuttavia muovere — come dicevo — all'onorevole Fanfani due appunti. Innanzi tutto, se egli agì nella sua qualità di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U., perché non informò della sua iniziativa il segretario generale dell'organizzazione? U Thant dichiarò ai giornalisti che apprese dell'iniziativa dell'onorevole La Pira soltanto dai giornali, dopo la divulgazione pubblica del fatto. Ora è chiaro che questa iniziativa poteva interferire con altre che il segretario generale dell'O.N.U. aveva adottato o era sul punto di adottare. Il presidente dell'Assemblea non aveva il dovere di informare almeno il segretario generale? Evito al riguardo di rispondere al quesito, ed anche solo di prospettarlo, se il nostro ministro degli esteri non avesse il dovere di informare il capo del Governo del suo paese di una così importante iniziativa, tanto più che tra la lettera dell'onorevole Fanfani al presidente Johnson

e la risposta del segretario di Stato americano passarono circa venti giorni. Ma si tratta di un appunto che non posso rivolgere io, che dovrebbe essere mosso semmai dal nostro Presidente del Consiglio, il quale invece ha pubblicamente dato atto all'onorevole Fanfani, con quel riconoscimento che poc'anzi ricordavo, di avere agito in conformità alle direttive politiche del Governo.

Il secondo appunto riguarda il fatto che il nostro ministro degli esteri non poteva ignorare qual'era il vero significato dei quattro punti di Pham Van Dong né poteva ignorare le ragioni per cui gli Stati Uniti si erano sempre rifiutati di accettare questi quattro punti come interpretazione autentica degli accordi di Ginevra.

Il 21 luglio del 1954 fu pubblicata la dichiarazione delle otto potenze (Vietnam del nord, Vietnam del sud, Cambogia, Laos, Cina comunista, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia) con la quale si sancì la divisione del Vietnam in corrispondenza del diciassettesimo parallelo fra il Vietnam del nord, o Viet-Minh, con capitale Hanoi, e il Vietnam del sud, con capitale Saigon. La dichiarazione fu firmata in realtà soltanto da sette paesi, perché il Vietnam del sud si rifiutò di sottoscriverla.

Fra le potenze firmatarie non figuravano gli Stati Uniti d'America, che emisero successivamente una dichiarazione unilaterale, con la quale, preso atto degli accordi di Ginevra, promisero solennemente che non avrebbero minacciato né aggredito nessuno, e ciò in conformità cogli obblighi assunti con la Carta delle Nazioni Unite, e solennemente avvertirono che avrebbero guardato con grande preoccupazione a qualsiasi nuovo atto di aggressione contro il Vietnam del sud e lo avrebbero considerato una seria minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. È sulla base di questa dichiarazione che gli Stati Uniti d'America sono intervenuti militarmente nel Vietnam del sud quando il governo di Saigon ha chiesto la loro assistenza militare.

Ora, i quattro punti di Pham Van Dong includono il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Non solo, ma il governo di Hanoi ha dato una definizione della « ingerenza straniera » (sulla base della quale appunto dovrebbero ritirarsi le truppe americane dal Vietnam del sud) che esclude che possa considerarsi tale l'ingerenza del Vietnam del nord negli affari del Vietnam del sud: Hanoi considera infatti il Vietnam come un'unica nazione e quindi non può parlarsi di « inge-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

renza straniera » nel caso dell'intervento del Vietnam del nord negli affari del Vietnam del sud.

Queste sono le ragioni per cui gli Stati Uniti d'America si sono sempre rifiutati e si rifiutano di accettare come base di discussione (o previamente) i quattro punti di Pham Van Dong. Vero è — lo diceva poco fa l'onorevole Pacciardi — che essi hanno inclusa tra i loro quattordici punti l'eventuale discussione in sede di negoziato di questi quattro punti del governo di Hanoi; ma una cosa è essere disposti a discuterli, altra cosa è accettarli previamente e come base di discussione.

Questo il ministro degli esteri italiani non poteva ignorarlo. E se non lo ignorava, non gli passò per la mente che proponendo, con il suo avallo, al presidente degli Stati Uniti d'America i quattro punti di Pham Van Dong quale base per un negoziato pacifico sul problema del Vietnam, egli veniva a prendere posizione apertamente in favore della tesi di Hanoi e contro la tesi di Washington?

Il presidente Ho Chi Minh ha onestamente riconosciuto, nell'occasione della sua smentita delle dichiarazioni di La Pira, quale è il significato vero dei quattro punti in questione. Al giornalista Felix Greene egli ha dichiarato che mai il Vietnam del nord potrà partecipare ad un negoziato se non dopo il ritiro delle truppe americane dal Vietnam del sud e a patto che il Fronte di liberazione nazionale sia considerato come l'unico genuino rappresentante della volontà del popolo sud-vietnamita.

Orbene, il risultato pratico di questa iniziativa avallata dal ministro degli esteri, quale è stato? È stato che appena si venne a conoscenza dell'iniziativa si ebbe l'impressione — senza dubbio errata — che, mentre il governo di Hanoi era disposto a negoziare, il governo degli Stati Uniti d'America cercava pretesti per non farlo. Impressione errata, ripeto, ma tuttavia provocata dall'attività del nostro ministro degli esteri in conseguenza dell'iniziativa dell'onorevole La Pira.

Noi siamo alleati degli Stati Uniti d'America e non possiamo dimenticare ciò che questo problema rappresenta per quel paese. Oggi i giornali ci hanno portato la notizia del discorso sullo « stato dell'Unione », pronunciato ieri a Washington dal presidente Johnson, dove è messo in rilievo, direi con note drammatiche, tutto il valore e tutta la importanza, sul terreno morale oltre che sul terreno economico e politico, dell'azione militare statunitense nel Vietnam. Noi non pos-

siamo dimenticare, non soltanto che il contribuente americano spende, per ora, 2 miliardi di lire al giorno per questa guerra nel Vietnam, ma che i morti americani si contano già a migliaia.

GAMBELLI FENILI. Perché non se ne vanno via dal Vietnam del sud?

MARTINO GAETANO. È quello che gli americani vorrebbero fare. Ma non si può chiedere agli Stati Uniti d'America di abbandonare le ragioni ideali del loro intervento che sono quelle della difesa della libertà (*Applausi al centro*) e di accettare una capitolazione inconsulta e ingiustificabile di fronte alla prepotenza dei comunisti di Hanoi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ciò che caratterizza la vicenda della mediazione dell'onorevole La Pira, come del resto caratterizza tutta la nostra politica estera, è l'esistenza di patenti contraddizioni, di evidenti contrasti; la contraddizione tra quello che si dice e quello che poi in pratica si fa, il contrasto tra la politica ufficiale del Governo e la politica enunciata dai singoli partiti che lo compongono e lo sostengono.

Nel 1962, parlando in occasione della fiducia al primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani, enumerai parecchie questioni di politica estera nelle quali era evidente il contrasto, la contraddizione, fra la posizione ufficiale del Governo e quella del partito socialista italiano che lo sosteneva con il suo appoggio determinante: la questione del disarmo, il problema di Berlino, la questione dell'ammissione della Cina comunista alle Nazioni Unite, la questione del riconoscimento della Cina comunista da parte del Governo italiano, il piano Rapacki, la forza multilaterale della N.A.T.O. Molte di queste questioni sono ancora aperte ed altre se ne sono nel frattempo aggiunte, e tutte sono state sempre e sono caratterizzate dal contrasto irriducibile, dalla contraddizione evidente fra la posizione ufficiale del Governo e la posizione ufficiale di uno dei partiti che lo compongono. Nulla si è fatto per eliminare queste contraddizioni; i soli sforzi compiuti hanno avuto lo scopo di mascherarle.

Nel caso La Pira, le contraddizioni esplodono. Il 14 dicembre il segretario di Stato Rusk, nel Consiglio atlantico, rivolgeva un appello caloroso e solenne agli alleati del patto atlantico perché fossero solidali con gli Stati Uniti nei riguardi della loro azione nel sud-est asiatico. L'onorevole Pacciardi ricordava giustamente che è la prima volta che gli Stati Uniti accettano di considerare valida l'esigen-

za di una unità di indirizzo in politica estera fra gli alleati, anche al di là dei limiti dell'estensione territoriale degli obblighi di assistenza militare imposti dal patto.

Ma se è la prima volta per gli Stati Uniti, non è così per l'Italia, la quale sempre, e fin dalla conferenza di Ottawa dove questa tesi fu difesa dall'onorevole Alcide De Gasperi, ha sostenuto appunto che è assolutamente indispensabile che, al di là degli obblighi militari imposti dal patto atlantico in una determinata estensione territoriale, in tutta la politica mondiale vi sia una unità concertata di indirizzo politico fra gli alleati.

Il comitato dei tre saggi nel 1956 fu nominato appunto in seguito alle insistenze del governo italiano. Esso presentò proposte in questo senso, accogliendo la nostra tesi. La verità è che la pace è una ed è indivisibile; quando essa è turbata in Asia essa è minacciata in Europa. È una considerazione dalla quale non si può prescindere.

Orbene, il Governo italiano ha risposto a questo appello del segretario di Stato? E come ha risposto? Sono sicuro che il Presidente del Consiglio non mancherà di dare informazioni in proposito nel suo discorso di domani, perché si tratta di cose sulle quali non è lecito tacere essendo implicato l'avvenire e forse la vita stessa dei nostri figli.

Ma, nell'attesa, vorrei esaminare brevemente le due ipotesi.

Prima ipotesi: la solidarietà è stata promessa. E allora come si concilia con questo atto della politica estera italiana l'iniziativa di La Pira, avallata dal ministro degli esteri? È chiaro che avendo accettato i quattro punti di Pham Van Dong come base ragionevole di trattativa, avendo anzi dichiarato (come l'onorevole Fanfani ha dichiarato nella sua lettera al Presidente degli Stati Uniti) che in sostanza quei quattro punti altro non sono che l'interpretazione o « la chiarificazione » degli accordi di Ginevra, il Governo italiano ha promesso, sì, la solidarietà agli Stati Uniti, ma l'ha manifestata invece al Vietnam del nord. E come si concilia in questa ipotesi (cioè nell'ipotesi che la solidarietà sia stata promessa) l'atteggiamento ufficiale del partito socialista italiano il quale il 17 dicembre, tre giorni dopo quella seduta del Consiglio atlantico, in un comunicato ufficiale della sua direzione politica, ribadiva il noto punto di vista contro l'intervento degli americani nel sud-est asiatico e chiedeva il ritiro delle truppe americane dal Vietnam del sud?

Su queste cose non è possibile sorvolare, perché delle due l'una: o il partito socialista

italiano si adatta ad una politica di governo che sia l'opposto di quella da esso enunciata ed allora inganna i suoi seguaci; o il Governo si adatta a fare una politica che sia l'opposto di quella da esso annunciata al Parlamento e allora inganna il Parlamento ed il paese. (*Applausi*).

Seconda ipotesi: non è stata promessa la solidarietà. Ed allora, come si concilia la politica del Governo con la politica atlantica ancora una volta ribadita in modo assai solenne dal Capo dello Stato nel suo messaggio di capodanno?

A queste cose bisogna pur dare una risposta, bisogna pur trovare una soluzione a queste contraddizioni. Certo, se domani non avremo un voto finale su un ordine del giorno motivato il risultato sarà quello di togliere dall'imbarazzo il Governo e la sua maggioranza e soprattutto di togliere dall'imbarazzo il partito socialista italiano, ma non saranno ridati chiarezza e credito alla politica estera italiana. Perché questo avvenga una cosa è indispensabile in modo assoluto: eliminare le contraddizioni e i contrasti esistenti.

Lo segnale alla coscienza del Presidente del Consiglio in vista soprattutto dell'ormai imminente verifica (o rettifica) del Governo e del suo programma.

Il Presidente del Consiglio sa assai meglio di me che ciò che importa non è sopravvivere: ciò che importa è vivere e vivere secondo principi. (*Applausi*).

Non è possibile, onorevoli colleghi, prendere la parola in questi giorni sulla politica estera italiana trascurando di fare un cenno all'altro aspetto di essa, e cioè alla politica europeistica. E ciò soprattutto in vista della riunione dei ministri degli esteri dei sei paesi membri della Comunità europea, che avrà luogo lunedì prossimo a Lussemburgo al fine di trovare una via di uscita alla crisi che dal 30 giugno travaglia la Comunità.

Che il mancato accordo, il 30 giugno, sul finanziamento della politica agricola comune sia stato solo l'occasione (e non vorrei dire il pretesto) per l'atteggiamento successivamente assunto dal governo francese, è cosa che ormai tutti sanno e nessuno più contesta. In verità la rottura delle trattative e il sabotaggio (o lo sciopero) del governo francese contro la Comunità — cioè la tecnica della « sedia vuota » adottata nelle riunioni del Consiglio dei ministri — non furono dovuti a quella ragione ma a ragioni molto più profonde e più gravi. Tanto è vero ciò che, nel suo discorso all'Assemblea Nazionale, il 20 di ottobre, il ministro degli esteri francese Couve de Murville affermò che

il governo francese avrebbe potuto riesaminare la sua posizione e tornare al tavolo del Consiglio dei ministri della Comunità a una sola condizione, e cioè di una « revisione d'insieme » dei trattati di Roma. È chiaro che la revisione d'insieme dei trattati di Roma non ha niente a che fare col finanziamento della politica agricola comune.

La risposta che fu data all'invito rivolto, alla fine di ottobre, dagli altri cinque paesi alla Francia per la conferenza che dovrà aver luogo lunedì prossimo è venuta tardivamente, cioè solo nella seconda quindicina di dicembre; e non ha recato alcun accenno relativamente alle nuove proposte sul finanziamento della politica agricola comune formulate dalla Commissione esecutiva e già accolte dagli altri cinque governi. Il che conferma appunto che ciò che importa al governo francese non è tanto il finanziamento della politica agricola comune, quanto altri problemi di carattere più squisitamente politico. Non solo; ma la crisi è intervenuta nella Comunità economica europea, che è la sola direttamente interessata al problema della politica agricola comune, e la tecnica della « sedia vuota » è stata invece adottata dalla Francia in tutte e tre le Comunità, cioè anche nella Comunità del carbone e dell'acciaio ed in quella dell'energia atomica, che con la politica agricola comune non hanno niente a che fare. La verità è che il governo francese tende a ridurre il processo unitario al solo fatto economico, ad allontanare la prospettiva di una unificazione politica dei sei paesi. Lo stesso presidente de Gaulle lo ha del resto implicitamente detto nella sua allocuzione televisiva del 4 novembre, il giorno di san Carlo, quando rivelava che il governo francese avrebbe potuto riprendere il cammino per la costruzione economica dell'Europa con i suoi alleati, ma a condizioni eque e ragionevoli, tali da lasciare integra l'indipendenza della Francia. Sia detto fra parentesi, è questa una posizione comune anche al partito comunista italiano, giacché anche il partito comunista italiano, pochi giorni dopo, nel comunicato finale del suo comitato centrale, affermava le medesime cose: si dichiarava pronto ad appoggiare la politica europeistica, purché le condizioni fossero ragionevoli e fosse rispettata l'indipendenza dell'Italia. Curiose affinità ideologiche, queste, del comunismo italiano col gollismo francese!

Ora, su questa riunione di Lussemburgo, come è giusto, vi è un grande riserbo né io chiedo al Presidente del Consiglio di violarlo nel suo discorso di domani. È giusto che quel

riserbo vi sia. Però è anche giusto che noi manifestiamo la nostra grave preoccupazione, giacché nessuno ignora (e non ignoriamo noi) quali sono le condizioni poste nel suo colloquio con l'ambasciatore Fornari dal ministro Couve de Murville per l'accettazione da parte della Francia dell'invito a questa conferenza dei sei ministri degli esteri. Le condizioni sarebbero tre: 1) che la riunione abbia luogo in una sede diversa da Bruxelles; 2) che si trovi la maniera di ridimensionare — come suol dirsi con una brutta parola — il ruolo della Commissione esecutiva, in particolare attraverso la rotazione dell'ufficio di presidente; 3) che, attraverso la modifica formale dei trattati di Roma o anche soltanto attraverso un accordo, un *gentlemen's agreement* tra i sei governi, si elimini la regola della votazione a maggioranza, che dal 1° gennaio di quest'anno dovrebbe aver vigore al posto della regola della unanimità nella più gran parte delle deliberazioni del Consiglio dei ministri.

Noi abbiamo visto che la prima di queste tre condizioni è stata già accettata. Mentre si era proposta come sede della riunione Bruxelles, ora si è accettato di tenerla a Lussemburgo. Francamente, io non so quali siano le ragioni per cui il governo francese ha insistito tanto nel volere che si scegliesse una città diversa da Bruxelles. Mi viene in mente che forse si tratta, come si dice dalle mie parti, di « scaramanzia ». Bruxelles, infatti, è stata sempre la città dove sono fallite le trattative degli alleati in vista del processo di unificazione dell'Europa. A Bruxelles fallì la C.E.D. giacché, pochi giorni prima che essa fosse respinta ufficialmente dal parlamento francese, in quella città era stata convocata una conferenza dei sei ministri degli esteri dei paesi della « piccola Europa », al fine di concordare qualche modifica che, secondo il presidente Mendés-France, sarebbe stata indispensabile per poter ottenere l'approvazione del trattato in sede di ratifica da parte del parlamento francese. Sicché, essendo fallita quella conferenza (lo ricorda assai bene, certo, il ministro Piccioni), si può dire che lì cadde la C.E.D. prima ancora che a Parigi. A Bruxelles fallì il 29 gennaio 1963 l'ormai annosa trattativa per l'adesione della Gran Bretagna al mercato comune europeo. A Bruxelles ancora, il 30 giugno dell'anno passato, fallirono le trattative per il finanziamento della politica agricola comune.

Se questa è la ragione, se è per « scaramanzia » che il governo francese ha desiderato che la riunione si tenesse altrove, non a Bruxelles,

non ho niente da ridire. Ma quanto alle altre due condizioni, le cose stanno diversamente.

Circa il ridimensionamento del ruolo della Commissione esecutiva, è impossibile immaginare che la Commissione esecutiva della Comunità sia ridotta al ruolo esclusivamente tecnico senza tradire lo spirito dei trattati di Roma: questi prevedono un ruolo politico per la Commissione quando stabiliscono che essa deve essere responsabile davanti al Parlamento europeo, sicché un voto di sfiducia del Parlamento europeo necessariamente comporta la dimissione dei commissari. Né si può, evidentemente, mandar via chi ha bene operato senza creare un precedente che rappresenti una remora formidabile per colui che deve succedergli. Aderire alla richiesta della Francia sarebbe un grosso errore da parte del Consiglio dei ministri della Comunità.

Più grave ancora mi sembra la terza questione, cioè quella relativa alla maggioranza qualificata. Si dice che il governo francese voglia questa modifica dei trattati perché preoccupato che possa a maggioranza disfarsi quello che già si è fatto all'unanimità, in particolare nei riguardi della politica agricola comune. Se è questo che preoccupa il governo francese, credo che una qualche assicurazione si potrebbe dargliela. Infatti sarebbe davvero enorme che, dopo avere approvato determinate norme all'unanimità, si volesse modificarle a maggioranza. Ma dirò di più: io sono convinto che in pratica la regola della maggioranza non avrà mai vigore; quella che avrà sempre vigore sarà la regola del compromesso. Non è immaginabile che si metta uno Stato membro in minoranza: *hodie mihi, cras tibi*, oggi a me domani a te; oggi alla Francia, domani alla Germania e dopodomani all'Italia. Dovrà necessariamente accadere quello che accade nel Consiglio federale elvetico, dove pur vige sulla carta la regola della maggioranza, ma essa non ha mai trovato applicazione: quella che ha sempre trovato applicazione è stata, invece, la regola del compromesso. Ma ciò non significa che si possa aderire alla richiesta di modifica dei trattati di Roma e di soppressione *de facto* (anche se non *de iure*) della relativa norma esistente nei trattati.

La norma è bene che esista, perché serve ad impedire che uno dei paesi membri della Comunità, valendosi del suo diritto di veto, possa far sì che non vengano applicate determinate disposizioni dei trattati di Roma. È insomma qualcosa di simile al *deterrent*, alla forza di dissuasione, che nessuno pensa di

usare ma che tutti vogliono possedere per scoraggiare l'eventuale aggressore.

Quello che soprattutto è necessario è che non si tocchi la struttura dei trattati di Roma, perché essa è la sola garanzia che noi abbiamo che il fine ultimo non sarà tradito: ed il fine ultimo è l'unificazione politica dei sei paesi della « piccola Europa », della quale l'integrazione economica vuol essere solo strumento.

La conferenza dei cinque ministri degli esteri (assente la Francia) tenuta nel mese di novembre a Bruxelles si è conclusa con un comunicato che lascia sperare che vi sarà molta fermezza da parte di tutti su questo punto, giacché si è ribadita la fedeltà alla lettera e allo spirito dei trattati di Roma. E noi dobbiamo anche pronunziare una parola di apprezzamento per il comportamento cauto e fermo insieme del ministro Colombo quale presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità.

Ma, ciò nonostante, la nostra preoccupazione sussiste ed è assai viva. Modificare i trattati di Roma, *de iure* o *de facto*, significa tradire lo scopo finale, significa in sostanza distruggere quello che è stato costruito, tanto più che, ridotta al solo fatto economico, la Comunità non potrebbe vivere a lungo.

Noi abbiamo già fatto un'esperienza assai larga, abbiamo visto quanto sia fragile questa costruzione europea proprio per la mancanza di adeguati sostegni politici.

Nel 1962 avemmo una grave crisi protrattasi per 14 giorni (durante i quali si fermò l'orologio per una finzione diplomatica che permise di evitare la rottura fra i membri della Comunità) a proposito del passaggio dalla prima alla seconda tappa del periodo transitorio. Nel 1963 avemmo la grave crisi, ora ricordata, del 29 gennaio dovuta al veto posto dal governo francese per l'adesione della Gran Bretagna al mercato comune europeo. Nel dicembre del 1964, ancora una volta il Consiglio dei ministri fu costretto a lavorare per parecchi giorni sotto la spada di Damocle della minaccia del presidente della repubblica francese, che la Francia si sarebbe ritirata dalla Comunità qualora non fossero stati raggiunti accordi precisi sulla politica agricola comune. Il 30 giugno 1965 si è avuta l'ultima crisi che ancora travaglia la Comunità. Ogni anno si è avuta una crisi, e proprio in virtù della fragilità della costruzione europea. Questo organismo che si è sviluppato grandemente, è diventato un colosso, è in realtà un colosso dai piedi di argilla, che può crollare ad ogni soffio di vento.

Bisogna quindi adoperarsi per difendere il mercato comune europeo, anche perché non dobbiamo dimenticare che quel poco o molto di unità che l'Europa ha potuto raggiungere finora, essa lo deve appunto ai trattati di Parigi e di Roma, alla costruzione economica che è in atto. Senza questi trattati, senza questo processo unitario, probabilmente gli americani ci avrebbero già abbandonati al nostro destino, giacché sempre è stata valida nel pensiero del popolo americano la massima di Dean Acheson che l'Europa avrebbe attirato l'America con la sua unità e l'avrebbe respinta con la sua disunione. Noi dunque dobbiamo difendere il mercato comune europeo, ma per difenderlo dobbiamo salvaguardare il fine ultimo e più vero della nostra costruzione. Non è possibile immaginare che l'organismo sopravviva se gli vien tolta la ragione di vivere. *Propter vitam vivendi perdere causam?* No, non potremmo accettarlo, non sapremmo subirlo! (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve, anche in omaggio alla nuova prassi che l'onorevole Presidente del Consiglio ha instaurato nei dibattiti della Camera.

Devo dichiarare che se stamani mi fossi trovato in aula, mi sarei sottratto al fascino della viltà che pare abbia preso altri settori di questo ramo del Parlamento e non avrei nascosto il mio dissenso nei confronti dell'interpretazione dei suoi doveri che l'onorevole Presidente del Consiglio — mi duole dirlo — avallato dal Presidente della Camera, ha dato dinanzi ai rappresentanti del popolo.

Noi siamo qui a discutere su una lettera che il Presidente Moro ha inviato al Presidente della Camera, nella quale comunicava le dimissioni del ministro degli esteri e l'assunzione del dicastero *ad interim* da parte del Presidente del Consiglio stesso. Se ricordo bene, questo dibattito è stato chiesto in sostituzione di quello che doveva svolgersi nella Commissione affari esteri, di fronte alla quale il ministro degli esteri era chiamato a dare conto delle sue interviste e, in generale, della politica estera del nostro paese. Nella sua lettera di dimissioni, dignitosa — dobbiamo riconoscerlo — il ministro degli esteri chiedeva di giungere comunque alla riunione della Commissione esteri per dar conto al Parlamento della politica estera del nostro

paese, precisando che una decisione diversa sarebbe stata interpretata come una fuga del Governo di fronte alle legittime aspettative del Parlamento e del paese.

Onorevole Moro, ella è scappato ancora una volta dinanzi al Parlamento, dinanzi all'attesa del paese!

Su quale politica estera stiamo ora discutendo? Quella che abbiamo conosciuto attraverso l'intervista dell'onorevole La Pira? Quella di cui abbiamo avuto notizia attraverso la ridda ed il viluppo dei comunicati, delle dichiarazioni, delle polemiche? O quella che l'onorevole Moro non ha illustrato e illustrerà quando il dibattito sarà concluso?

Signor Presidente, siamo dolenti di dover ribadire ancora una volta la fondamentale esigenza della chiarezza in seno al Parlamento italiano e ci duole che questo rilievo debba partire solamente dai nostri settori: continuiamo a sostenere che si tratti di una procedura inammissibile. Forse il regolamento, il quale afferma che si può svolgere un dibattito su qualsiasi comunicazione del Governo, lo consentirà, ma certo è il comportamento più vile, soprattutto quando si tratti di temi di politica estera, quello di sottrarsi alle responsabilità politiche dinanzi al Parlamento ed al paese, per trincerarsi dietro le disposizioni regolamentari.

La Camera dunque discute, onorevole Presidente del Consiglio, le comunicazioni del Governo. Il Governo ci ha comunicato che il ministro degli esteri si è dimesso e che il Presidente del Consiglio ha assunto l'*interim* del dicastero.

Il dibattito verte comunque sulla politica estera del Governo. Nel discorso dell'onorevole Martino, ho ascoltato molte ipotesi e molte responsabili e serie dichiarazioni, formulate da un ex ministro degli esteri, che ha egregiamente condotto avanti la politica estera del nostro paese in momenti anche più difficili di questo. Molte le ipotesi: si aspetta ora di conoscere dal Presidente del Consiglio quale sarà la nostra futura politica estera in armonia con le esigenze del momento.

In apparenza la materia della discussione non costituisce una novità politica. Si è detto che le dimissioni dell'onorevole Fanfani hanno avuto un carattere strettamente personale. Metto l'accento su questa parola. Personali erano anche le dimissioni che l'onorevole Fanfani presentò dopo la sua assunzione all'alta carica di presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite; personali erano le dimissioni che il ministro degli esteri presentò dopo l'infor-

tunio occorsogli a New York. In ognuna di queste circostanze il Presidente del Consiglio, nel respingere le dimissioni dell'onorevole Fanfani, tenne a dichiarare nel modo più aperto ed esplicito, anzi addirittura enfatico, che l'onorevole Fanfani era il più sicuro esecutore della politica estera del Governo, approvata dal Parlamento.

Anche nell'ultima circostanza, in occasione dell'intervista La Pira, il Presidente del Consiglio si è affrettato a testimoniare all'onorevole Fanfani — se ne rallegri, onorevole Fanfani — la massima considerazione personale. È apparso senza ombra di dubbio che l'onorevole Moro ha compiuto ogni sforzo per ridurre gli atteggiamenti e le posizioni del ministro degli esteri ad un carattere strettamente personale, smentendo o nascondendo i dissensi in tema di politica estera che travagliano il Governo ed i partiti del centro-sinistra.

Noi non possiamo in coscienza accettare questa tesi. Se il Parlamento ha il diritto ed anzi il dovere di discutere e di migliorare la politica del Governo, noi non possiamo limitarci a discutere gli atti formali, i meri documenti esterni, gli incidenti ed i fatti personali della politica estera del Governo. Le dimissioni dell'onorevole Fanfani sono state precedute da una serie di incidenti abbastanza strani e di infortuni piuttosto singolari. L'intervista concessa dall'onorevole ministro degli esteri, anche come presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, al settimanale di sinistra *L'Espresso* è stata, secondo quanto ha dichiarato lo stesso onorevole Fanfani, deformata e distorta. Il rapporto del professore La Pira sulla sua missione privata ad Hanoi è stato trasmesso al presidente degli Stati Uniti dal presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e non dal ministro degli esteri del nostro paese. L'intervista pubblicata dal *Borghese* è nata da un'iniziativa estranea all'intenzione del nostro ministro degli esteri e a lui ignota.

Incidenti spiacevoli questi tre, che ho elencato e descritto con il massimo di obiettività, malintesi spiacevolissimi, ma incidenti e malintesi. Tuttavia, al disotto di questi incidenti, che sono stati provocati e ingranditi dalla polemica politica, dalla speculazione di parte e dal pettegolezzo personale, esiste qualche cosa che deve interessarci e preoccuparci: la palese incertezza, l'ambiguità, la incoerenza della politica estera del nostro Governo.

Analizziamo per un istante la più fresca e — potremmo dire — la più importante posi-

zione di politica estera assunta dal Governo: quella relativa all'ammissione della Cina popolare all'O.N.U.

Se esistono in Asia pericoli gravissimi e crescenti per la pace nel mondo, essi non vengono tanto dalla situazione dell'Indocina, quanto dalla posizione della Cina popolare. Quale sia la posizione della Cina popolare è stato illustrato da McNamara nella recente riunione ad alto livello della N.A.T.O. La Cina popolare ha due milioni e mezzo di uomini sotto le armi, 1.500 aeroplani, molti sommergibili, alcune armi nucleari e la forza, l'organizzazione, i mezzi, la capacità di raggiungere entro pochissimi anni un altissimo livello di armamenti convenzionali e nucleari, compresi i missili intercontinentali in grado di colpire gli Stati Uniti. Non sono vanterie di comunisti, cinesi o sovietici che siano, ma dichiarazioni rese dal ministro della difesa degli Stati Uniti alla N.A.T.O., dichiarazioni che tutti hanno potuto leggere sulla stampa ben informata.

In conseguenza di questa sempre più minacciosa posizione militare della Cina popolare è chiaro che tutti coloro che sono interessati al mantenimento della pace o maggiormente esposti alla distruzione, parziale o totale, in caso di guerra nucleare devono fare qualcosa per prevenire la prevedibile catastrofe.

È evidente che esistono due soli mezzi di difesa nei confronti della Cina comunista: o l'intervento preventivo, cioè la neutralizzazione in embrione del pericolo nucleare cinese, o la via politica, cioè il tentativo di togliere con tutti i mezzi la Cina popolare dal suo isolamento, per riportarla nella grande famiglia delle nazioni democratiche e pacificamente conviventi.

Ci si può domandare se la *escalation* che gli Stati Uniti stanno tentando da quasi un anno in Indocina, con un formidabile complesso di forze aeree, navali e terrestri e con sacrifici immensi, non si prefigga come ultimo scalino proprio la neutralizzazione in embrione del pericolo cinese. Questa via bellica presenta, non per gli Stati Uniti particolarmente, ma per la pace e la sicurezza di tutto il mondo, inconvenienti e pericoli, alcuni dei quali veramente terribili. Nessuno, per esempio, può essere assolutamente sicuro che ad un certo punto dello sviluppo delle operazioni belliche in Asia la *escalation* non coinvolga anche l'Unione Sovietica: e il coinvolgimento dell'Unione Sovietica significherebbe per gli Stati Uniti e per il mondo, e quindi anche per noi, il disastro nucleare. Si deve considerare

molto attentamente il fatto che l'*escalation* in atto nel sud-est asiatico è in gran parte condizionata ad una certa neutralità di fatto dell'Unione Sovietica, ad una sorta di convivenza fra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Ma durerà fino all'ultimo questa collaborazione? Abbiamo molte ragioni per dubitarne!

Indubbiamente per prevenire il pericolo nucleare cinese la via politica sarebbe la più desiderabile. Non per nulla il grande maestro della politica moderna, il cardinale di Richelieu, raccomandava: « Negoziare, negoziare sempre, anche durante la guerra ». Questa via poteva iniziare proprio nell'Assemblea delle Nazioni Unite: non, come avrebbero voluto i comunisti e i socialisti, partecipi di questo Governo, con una pura e semplice votazione a favore dell'ammissione della Cina, che non avrebbe avuto senso allo stato attuale delle cose, ma con una iniziativa seria ed appropriata. La iniziativa doveva essere presa dall'Italia, approfittando della felice coincidenza che era stato eletto alla presidenza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite il nostro ministro degli esteri, con l'intervento determinante dei paesi non impegnati del terzo mondo, anzi, dei paesi maggiormente impegnati e interessati alla pace. L'Italia, in pieno e leale accordo con gli alleati, avrebbe dovuto proporre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite la nomina di una commissione col compito di studiare le possibilità concrete di una eventuale ammissione della Cina popolare all'O.N.U. Sarebbe stato questo un tentativo per prendere contatto con la Cina nel modo più diretto e risolutivo. Nel viluppo dei commenti, delle interviste, delle dichiarazioni, delle polemiche, una cosa è risultata chiara e cioè che questa iniziativa fu presa e poi drasticamente soffocata all'ultimo momento dal nostro Governo. Della iniziativa italiana non rimase che una traccia platonica, un mero e vano auspicio, nella strana dichiarazione di voto che il senatore Bosco fece all'Assemblea generale.

Nessuna posizione, dunque, di preferenza per l'una o per l'altra strada, o forse — ed è la cosa più probabile — gradimento per tutte e due, come si conviene — del resto — alle due anime dell'attuale maggioranza e ai contrastanti obiettivi dei componenti della medesima, con quale decoro e con quale prestigio per il nostro paese è facile immaginare. Sono impressioni, si penserà. Tutt'altro. È bene ricordare che lo stesso Presidente del Consiglio, parlando al Senato sulla politica estera, ebbe a dichiarare, con procedura davvero inusitata, che in fatto di istruzioni da mandare alla no-

stra delegazione all'O.N.U., in Consiglio dei ministri si erano manifestati dei dissensi.

Mi fermerò brevemente sulla cosiddetta « iniziativa La Pira ». Dirò senza ambagi e senza reticenze — e credo di avere il consenso di tutte le persone che hanno un po' di senso comune — che non importa affatto, in questa sede e almeno in questo momento, di sapere chi abbia mandato l'estroso ed imprevedibile La Pira ad Hanoi. Un fatto però è certo: il Governo italiano doveva essere a conoscenza della missione La Pira. E se non ne era a conoscenza, come tenta di far credere, allora non è un Governo serio.

Non si possono avanzare troppi « se » in un discorso, come quello nostro, che deve basarsi solo sui fatti concreti. Mi si consentirà, però, di ritenere che, se la missione La Pira fosse arrivata ad un inverosimile successo, noi vedremmo ora il Governo di centro-sinistra, il Presidente del Consiglio, magari il Capo dello Stato e chissà, chissà più in alto gloriarsi e vantarsi di quella iniziativa dinanzi a tutti. (*Segni di diniego del deputato Bertinelli*).

Del resto, per giudicare il valore, la portata e l'origine della missione La Pira, non è senza significato il fatto che il giorno successivo a quello della pubblicazione del carteggio a Washington vi siano state alte ed autorevolissime solidarietà con l'iniziativa dell'ex sindaco di Firenze.

In questo brevissimo viaggio, onorevoli colleghi, nei meandri di una politica internazionale di cui è pubblica e chiassosa la propaganda, cioè la menzogna organizzata, e segreta e indecifrabile la verità, noi ci siamo convinti di fronte a prove irrefutabili che la politica estera del Governo è incerta, ambigua, assente nei momenti decisivi, e soprattutto duplice.

I risultati di questa goffa duplicità non possono essere che amari e deludenti. Noi finiremo per essere, con questa provinciale furbizia, « spiacenti a Dio e a li nimici sui ».

A questo Governo, come a qualunque altra formazione che abbia l'onore e l'onere di rappresentare e governare democraticamente la nazione, noi diciamo che esso deve avere una politica estera autonoma e attiva. Noi non pensiamo, con questo, ad una politica sproporzionata, nazionalistica, imperialistica, espansiva, come vorrebbero attribuirci i nostri avversari, ma riteniamo che sia da respingere nel modo più assoluto la tesi vile di coloro i quali sostengono che l'Italia, essendo una nazione di media grandezza quanto a territorio, popolazione, potenza industriale e ca-

pacità bellica, non debba avere altra politica estera se non quella di una completa e indiscriminata adesione alle iniziative del più grande e più potente alleato.

Non additeremo all'Italia come modello di politica estera quella gollista. Noi siamo troppo italiani e troppo realisti per credere in un'astratta e storica missione dell'Italia; ma diciamo che l'Italia, pur se è nazione di media grandezza, ha, nelle circostanze attuali, un interesse di enorme grandezza e di immensa vastità: l'interesse della sua sopravvivenza. Se vogliamo essere onesti e sinceri verso noi stessi e verso il popolo di cui siamo i rappresentanti, in un mondo pieno di migliaia e migliaia di bombe termonucleari, in un mondo in cui anche le medie e piccole nazioni sono in condizioni di fabbricare bombe atomiche, in un mondo minacciato quasi ora per ora di distruzione nucleare, proprio di sopravvivenza si tratta. La posizione dell'Italia nel Mediterraneo, la nostra partecipazione attiva all'alleanza atlantica, ci fanno certi, in caso di conflitto nucleare generalizzato, della dura sorte che toccherà all'Italia.

Per questa certezza, che dovrebbe essere a tutti presente, l'Italia deve avere una politica estera che, nel rispetto più assoluto e nella partecipazione più leale all'alleanza atlantica, tenti di promuovere la causa della pace cercando di eliminare in ogni tempo e in ogni luogo tutte le possibili cause di conflitto.

La politica estera che noi vi indichiamo, signori del Governo, potrà apparire piuttosto simile alla politica estera che indicano taluni, per ragioni ideologiche, o a quella che raccomandano altri, per ragioni evangeliche. Ma tutto questo non ha importanza. La politica estera che noi vi indichiamo è sicuramente italiana, sicuramente conforme agli interessi ed anche alle migliori e più nobili tradizioni della nazione.

Quale fu, infatti, la politica estera del regno d'Italia subito dopo l'unità, quando l'Italia, nazione ancora debole ed incerta, aveva tutto da temere da un grande conflitto mondiale? La politica estera dei nostri avi fu una politica estera autonoma ed attiva, diretta a promuovere il grande e vitale interesse della nazione, che era la pace e la sua sopravvivenza come Stato libero ed unitario: tale obiettivo fu conseguito nel rispetto degli impegni verso gli alleati e nella salvaguardia del prestigio e della dignità della nazione.

È venuto il momento, onorevole Presidente del Consiglio, delle posizioni chiare e serie in politica estera: anche per le conseguenze che esse potranno determinare e per le responsa-

bilità che dovranno essere assunte — Iddio non voglia! — dinanzi al popolo italiano e alla storia.

La struttura e l'anima dell'attuale Governo non offrono alcuna garanzia in ordine ai grandi doveri dell'ora: e, in questa convinzione, la nostra coscienza è tranquilla quando ci fa ribadire, come ribadiamo, insieme con la più assoluta sfiducia, la nostra più netta e decisa opposizione. (*Applausi a destra*).

FANFANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI. Signor Presidente, mi riservo di fare una dichiarazione, ai sensi del regolamento, al termine del dibattito, che, fin dalla prima giornata, ha preso in esame alcuni atti del Governo compiuti quando ne facevo parte.

PRESIDENTE. Do atto della legittimità della sua richiesta, ai sensi del secondo comma dell'articolo 73 del regolamento.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella riunione di questo pomeriggio in sede legislativa ha approvato il seguente disegno di legge:

« Adesione italiana all'aumento generale, nella misura del 25 per cento, delle quote di partecipazione al Fondo monetario internazionale » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2847).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 14 gennaio 1966, alle 10:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di scuole materne statali (1897);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

e delle proposte di legge:

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (*Urgenza*) (938);

— *Relatori*: Rampa, per la maggioranza; Scionti, di minoranza.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto;

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia. (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli risulti che in alcune province della Sicilia — e in particolare in provincia di Trapani — si procede all'assegnazione di insegnanti elementari al servizio della refezione scolastica, con contestuale esonero dall'insegnamento. A quanto sembra, ciò avviene su proposta dei direttori didattici e con la ratifica dell'assessore alla pubblica istruzione della Regione siciliana, a cui non spetta tale competenza. Sembra anche che, per coprire tale arbitrio, agli insegnanti ai quali si concede il privilegio dell'esenzione si affiderebbero, all'inizio dell'anno scolastico, soltanto pochi alunni, che poi si distribuiscono alle classi collaterali quando inizia la refezione, in modo che l'insegnante esentato resti libero e che non si debba provvedere alla nomina di un supplente. Ove tali notizie rispondano a verità, l'interrogante vorrebbe conoscere i provvedimenti che si intendono adottare per ripristinare la legalità nel delicatissimo campo degli esoneri dall'insegnamento per altri incarichi, che spesso si riducono ad un pretesto, inteso a consentire agli interessati di riscuotere gli stessi assegni che sono corrisposti ai colleghi che effettivamente prestano servizio d'insegnamento. (14732)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti perequativi intenda adottare in favore dei laureati in ingegneria che erano professori di ruolo di materie tecniche industriali presso le cessate scuole di avviamento, ai quali, secondo la circolare ministeriale del 10 settembre 1965, n. 363, protocollo n. 13846, non resterebbe che assumere la cattedra di applicazioni tecniche nella nuova scuola media, insieme agli insegnanti tecnico-pratici, con una assurda parificazione tra diploma di perito e laurea in ingegneria, e con l'ulteriore possibilità che il perito sopravvanti l'ingegnere nel ruolo, se è più anziano di lui. Ciò senza contare che la materia di applicazioni tecniche — materia eminentemente pratica — è in realtà estranea agli studi effettuati e agli orientamenti culturali dei laureati in ingegneria.

Tutto questo mette gli insegnanti laureati in ingegneria delle cessate scuole di avvia-

mento in una grave situazione di disagio morale.

L'interrogante vorrebbe conoscere, in particolare, se non si ritenga più equo consentire ai predetti insegnanti di accedere all'insegnamento della matematica e delle scienze, materie assai più vicine alla loro preparazione culturale. (14733)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che, a distanza di quattro mesi dalla conversione del decreto-legge (*Gazzetta ufficiale* del 6 settembre 1965, n. 224) recante « Norme per l'incentivazione dell'attività edilizia », non è stato ancora definito un solo mutuo agevolato. (14734)

ILLUMINATI, BRONZUTO E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene opportuno che i professori non di ruolo e i laureati e abilitati maestri combattenti, invalidi di guerra, ex prigionieri di guerra, reduci dalle deportazioni e perseguitati politici passino nei ruoli della scuola media di primo e di secondo grado, secondo il titolo di abilitazione conseguito e lo spirito e le norme della legge n. 831 del 28 luglio 1961, articolo 11, e che tali benefici vengano estesi nel tempo a tutti i combattenti, ecc. che conseguiranno l'abilitazione o che insegneranno per almeno due anni nella scuola media. (14735)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro della riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere:

se risponde al vero che si progetta il trasferimento della Scuola superiore della pubblica amministrazione da Caserta in altra sede e, in caso affermativo, se non sia opportuno e giusto evitarne l'attuazione.

Tanto sia per il danno che ne deriverebbe all'economia della città della provincia di Caserta, sia per il funzionamento stesso della Scuola che ha nel palazzo vanvitelliano di Caserta sede oltre ogni dire decorosa e ampiamente funzionale, sia per il soggiorno degli allievi in una città che offre tutte le possibilità di attendere agli studi in ambiente sano, tranquillo, capace, ospitale per lunga tradizione. (14736)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quante pratiche di autorizzazione a procedere ai sensi dell'articolo 313 codice penale siano state decise dalla data dell'assunzione del suo attuale ufficio e se non ritenga che il

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

ritardo del loro espletamento possa nuocere all'ordine della giustizia, specie se ai reati per i quali è richiesta l'autorizzazione siano connessi altri reati;

se il mancato espletamento delle anzidette pratiche sia dovuto al proposito di proporre al Parlamento — come esigerebbero ragioni di legalità e di adeguata tutela delle istituzioni — la abrogazione, quanto meno, del terzo comma dell'articolo 313 codice penale. (14737)

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio e di turbamento che si è prodotto tra tutti gli esercenti di Piove di Sacco, nonché tra gli autentici cooperatori della locale cooperativa di consumo di lavoratori, per la avvenuta apertura nella stessa cittadina, in via Mazzini n. 2, di un negozio di vendita sotto l'etichetta di cooperativa di consumo Piovese, cooperativa puramente di comodo, in realtà, appartenente alla società privata DEA, amministratore unico signor Roberto Morandi, già titolare di una licenza di apertura di un supermercato nella stessa Piove di Sacco in viale Europa n. 9, licenza non utilizzata per l'impossibilità da parte della citata società DEA di usufruire dei locali nel sito previsto dalla stessa licenza.

L'interrogante fa presente che contro la concessione della licenza per il supermercato vi era già stato il parere contrario della camera di commercio di Padova, e si era pronunciato contro il Prefetto di Padova, che successivamente la totalità degli alimentaristi di Piove di Sacco avevano chiesto la revoca della detta licenza del supermercato DEA per l'evidente difformità tra il luogo richiesto e concesso e la sistemazione in via Mazzini n. 2 di Piove di Sacco a soli 20 metri di distanza da uno spaccio cooperativo e da un negozio di generi alimentari; che in data 22 dicembre 1965, improvvisamente, la società DEA apriva un negozio dei citati generi nella stessa via Mazzini n. 2 sotto forma di società cooperativa di consumo Piovese formata in data 18 dicembre 1965 senza che tale Società cooperativa fosse omologata dallo stesso Tribunale di Padova; che in data 23 dicembre 1965 il sindaco di Piove emanava ordinanza di chiusura; che qualche giorno dopo la stessa Società riapriva il negozio per l'avvenuta omologazione, ottenuta, invero, a tempo di record nel momento stesso in cui i titolari della società DEA erano al tempo stesso dirigenti della società cooperativa di consumo Piovese.

Per questi motivi l'interrogante chiede di sapere se i Ministri interessati non ritengono opportuno intervenire con tutta l'urgenza che il caso richiede per:

1) sollecitare un'inchiesta da parte dell'ufficio provinciale del lavoro di Padova sul carattere della Cooperativa di consumo Piovese i cui amministratori sono gli stessi della società DEA;

2) accertare il metodo non legale di reclutamento di soci alla detta cooperativa di comodo, avvenuto attraverso la consegna di un tesserino a singoli acquirenti ogni volta che si presentavano per gli acquisti presso il negozio di via Mazzini n. 2;

3) accertare come e perché il sindaco di Piove di Sacco abbia permesso alla detta cooperativa di comodo di riaprire il negozio pur avendo constatato il carattere fraudolento di tutta la operazione posta in essere dalla società DEA e pur avendo avuta piena informazione e conoscenza del grave turbamento che l'apertura del detto negozio di via Mazzini n. 2 di Piove di Sacco arreca alle attività commerciali del centro cittadino e in particolare all'autentica cooperativa di consumo da diversi anni insediata nello stesso centro. (14738)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro dei trasporti e aviazione civile e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Sui motivi per i quali ad oltre tre anni dalla data di occupazione non sono ancora state pagate le indennità di espropriazione per i terreni impegnati nel raddoppio del binario della linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria nella zona prossima alla stazione di Falerna in provincia di Catanzaro.

I proprietari dei suddetti terreni oltre ad avere perduto da tre anni ogni reddito sono costretti a tuttoggi a pagare le relative imposte e sovraimposte fondiarie.

Gli interroganti chiedono se i Ministri interrogati non intendano provvedere con urgenza perché, superate le ormai ingiustificabili formalità burocratiche, sia effettuato il richiesto pagamento che verrebbe incontro ai presenti bisogni di una gran massa di piccoli proprietari coltivatori. (14739)

DI LORENZO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere a che punto trovasi la pratica concernente la costruzione, in Siracusa, di un sottopassaggio pedonale in corso Gelone in grado di ovviare all'annoso gravissimo problema della soffocante cintura ferroviaria che paralizzava più volte al giorno la città;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

per sapere se detta pratica, già regolarmente finanziata, proceda senza intralci in modo che presto siano superati i problemi posti dal passaggio a livello nel cuore del centro urbano. (14740)

RIGHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, premesso che la legge 18 dicembre 1962, n. 1741 istituisce fra gli insegnamenti fondamentali della facoltà di scienze politiche quelli di scienza delle finanze e istituzioni di diritto e di procedura penale facendo carico dell'obbligo di sostenere i relativi esami agli studenti che si siano iscritti alla predetta facoltà a far tempo dall'anno accademico 1962-63;

premessi ancora che alcune facoltà (ad esempio quella di Roma e quella di Perugia) darebbero applicazione difforme a questa norma nei confronti degli studenti iscritti a far tempo dall'anno accademico 1962-63 ma provenienti da altre facoltà (ad esempio giurisprudenza);

se il ministro non ritenga necessario fornire con apposita circolare ministeriale la interpretazione della legge riferita ai casi illustrati nella presente interrogazione in modo da uniformare il comportamento a riguardo delle varie facoltà di scienze politiche. (14741)

BOZZI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni al competente ufficio affinché vengano emanate, con ogni sollecitudine, le norme di attuazione sulla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (legge 26 giugno 1965, n. 717), con particolare riferimento all'articolo 12 che prevede la possibilità della concessione dei contributi a fondo perduto sulla spesa per l'impianto di nuovi stabilimenti industriali, ampliamento ed ammodernamento di quelli esistenti.

La mancanza di dette norme di attuazione reca grave nocimento alle aziende interessate in quanto, sono state praticamente « bloccate » tutte le pratiche giacenti presso l'ufficio contributi industriali della cassa per il Mezzogiorno. La situazione si verifica non soltanto per le domande presentate dopo la entrata in vigore della legge n. 717, ma anche e, soprattutto, per quelle inoltrate precedentemente, le cui pratiche sono state positivamente evase. (14742)

CALVARESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno an-

nullare la delibera del 10 gennaio 1966, numero 15-556, adottata dal commissario straordinario al comune di Ascoli Piceno e relativa al rinnovo dell'appalto delle imposte di consumo alla ditta Bonaccorsi per il quinquennio 1966-1970.

L'interrogante fa presente che già il Consiglio comunale, dopo vivace dibattito sull'argomento, aveva rifiutato di approvare la delibera presentata dalla giunta nel dicembre 1963 per il rinnovo quinquennale dell'appalto alla citata ditta e che sino ad ora la stessa ditta aveva avuto le proroghe annuali *ope legis*.

L'interrogante rileva che la decisione del commissario prefettizio è assai grave, dal momento che egli era a sicura conoscenza di questi precedenti e che si è in attesa di prossime elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio comunale. Inoltre non si può non notare, a sottolineare ulteriormente la gravità della decisione, che l'aggio a favore della ditta Bonaccorsi è stato ridotto dal 19,20 per cento al 16 per cento con serio nocimento delle stremate finanze comunali. (14743)

CALVARESI, MARCHESI, GOLINELLI E MANENTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno, perdurando l'importazione di prodotti ittici giapponesi con certificati di origine spagnola e belga allo scopo di eludere il regime delle licenze, di dare rigorose e precise disposizioni affinché le importazioni di pesce proveniente dalle isole Canarie vengano controllate dalle dogane.

Gl'interroganti chiedono, altresì, di conoscere se non si ritenga necessario, al fine di tutelare la produzione ittica nazionale, di assoggettare al regime delle licenze l'importazione dei molluschi di origine giapponese. (14744)

DEGAN. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se non intenda accogliere le richieste che il mondo artigiano già da parecchio tempo prospetta come risolutive alla situazione di difficoltà in cui si trova.

In particolare: la riduzione al 50 per cento della misura dell'aumento del contributo dell'artigiano per l'assicurazione I.V.S.; la trasformazione da obbligatoria in facoltativa dell'assicurazione degli artigiani contro gli infortuni sul lavoro; la riduzione di tassi infortunistici degli artigiani in proporzione al minore rischio a cui gli stessi sono sottoposti per la particolare organizzazione del lavoro nelle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

loro aziende; il congruo aumento del contributo statale per l'assicurazione degli artigiani contro le malattie. (14745)

PICCINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali si sta progettando una modificazione del tracciato previsto per la nuova sede stradale della strada statale n. 223 nel tratto Paganico-Potatine e per conoscere inoltre se non ritenga indispensabile, prima di prendere ogni definitiva decisione e comunque con la massima sollecitudine, di mettere i due progetti esecutivi a confronto al fine di valutare in particolare, per ognuno dei due tracciati, le distanze reali e virtuali, il costo dell'opera e le difficoltà stagionali di comunicazione. (14746)

SIMONACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se intende accogliere l'aspirazione della popolazione dei comuni di Minturno e Formia, ripetutamente prospettata dai sindaci di dette città, disponendo l'istituzione della fermata a Latina del treno n. 86 in transito dallo scalo in parola alle ore 7,45.

Tale richiesta non sarebbe stata finora accolta in quanto il successivo treno n. 904 dovrebbe fermare a Latina alle 7,58, ma il notevole ritardo con cui quotidianamente viaggia, non consente ai viaggiatori di usufruire della coincidenza automobilistica Latina scalo-Latina città, con conseguenze bene immaginabili specie per la vasta categoria di lavoratori che deve assumere servizio normalmente alle 8.

La situazione suddetta, che interessa, oltre i citati comuni di Minturno e Formia, anche quelli di Castelforte, Gaeta ed altri vicini, provoca gravi disagi ai viaggiatori di dette località che per evitare ritardi sono costretti ad utilizzare il treno accelerato che parte da Formia un'ora prima del n. 904 e da Minturno un'ora e mezza prima.

In subordinata si chiede di autorizzare la stazione di Formia a disporre la fermata a Latina del treno n. 86 quando il n. 904 viaggia con ritardo. (14747)

ABRUZZESE E ABENANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i risultati dell'indagine predisposta dal Ministero allo ospedale Cardarelli di Napoli, ove, da voci raccolte, sembra siano state accertate gravi irregolarità amministrative e deficienze sanitarie tali da danneggiare seriamente i degeniti di quel grande complesso ospedaliero.

In particolare, si chiede di sapere quali provvedimenti adotterà il Ministro per regolarizzare il funzionamento dell'ente e se riterrà opportuno ricostituire il Consiglio di amministrazione, che, a differenza di quanto ha affermato il Ministro in una risposta a precedente interrogazione, è praticamente inesistente e non garantisce neanche la normale attività amministrativa. (14748)

ABRUZZESE E ABENANTE. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se, sensibili alle legittime e pressanti richieste dei ciechi d'Italia, intendono intervenire con urgenza per la priorità alla definitiva approvazione della legge per l'aumento della pensione a favore di questi sventurati esseri dagli occhi spenti colpiti dalla più grave minorazione, per cui qualsiasi ritardo e qualsiasi invocazione alle solite difficoltà aritmetiche e congiunturali non possono essere giustificati né sul piano morale né sul piano umano, se si considera che anche con i benefici varati nelle due precedenti leggi si è fatto poco e giuridicamente imperfetto e incompleto. (14749)

VALIANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — in relazione alla risposta data all'interrogazione n. 12566 — se le norme relative all'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra debbano intendersi applicabili anche agli invalidi per servizio, come sembra essere stato interpretato l'articolo 20 della legge 5 marzo 1963, n. 367; e, in tal caso, come mai la legge 24 febbraio 1953, n. 142, sull'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio non debba intendersi modificata dal citato articolo 22 della legge 367/1963, nel senso che anche l'Opera nazionale invalidi di guerra possa procedere all'avviamento al lavoro degli invalidi per servizio, soprattutto nei confronti delle pubbliche amministrazioni verso le quali l'azione del Ministero del lavoro non si è potuta esercitare per la ovvia impossibilità di procedere ad impugnative in sede giurisdizionale nei confronti delle amministrazioni inadempienti;

e per conoscere quale interpretazione debba essere data al terzo comma del citato articolo 20 della legge 367/1963, nonché all'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che affida all'O.N.I.G. l'assistenza degli invalidi per servizio, in tutte le forme e con le stesse modalità previste per gli invalidi di guerra, quindi anche nel campo del collocamento al lavoro e della qualificazione professionale. (14750)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

BRONZUTO E ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle condizioni in cui i 172 dipendenti della S.I.R.T.I., che esegue lavori in appalto per l'« Enel » (compartimento di Napoli), sono costretti a prestare la loro opera; in particolare, se gli risulti:

che questi lavoratori sono esposti ai pericoli derivanti dalla presenza di cavi elettrici ad alta tensione, in assenza di ogni pur minima misura di sicurezza;

che, pur eseguendo lavori elettrici, sono retribuiti per lavori edili;

che non viene loro retribuito giustamente e per intero tutto il lavoro festivo e straordinario e spesso nemmeno tutto il lavoro ordinario effettuato;

che il lavoro festivo viene considerato a recupero di ore di lavoro ordinario non effettuato a causa di malattia o di altra assenza giustificata;

che i guardiani prestano la loro opera esposti alle intemperie (di giorno e di notte);

che non sono rispettate e garantite la personalità, la dignità e la libertà dei lavoratori;

che basta rivendicare la giusta retribuzione per essere minacciati di licenziamenti;

che fino ad oggi non è stato possibile eleggere la commissione interna.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare per il ripristino del rispetto di leggi, norme ed istituti contrattuali a difesa e garanzia dei diritti dei lavoratori, anche al fine di diminuire la tensione sindacale in corso da mesi e acuita nelle ultime settimane. (14751)

SANTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se intende intervenire presso la prefettura di Caserta affinché sia revocata la disposizione impartita da tale autorità al comune di Galluccio di trattenere gli emolumenti dei dipendenti di tale comune per le giornate di sciopero effettuate nello scorso mese di dicembre.

Si fa presente che lo sciopero — che ha assicurato i servizi indispensabili — è stato proclamato per responsabilità del comune di Galluccio, in quanto non aveva provveduto al pagamento degli stipendi del mese di novembre 1965. (14752)

MILIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se intenda disporre l'apertura di un magazzino di generi di monopolio nel co-

mune di Olbia, sul quale verrebbero a gravitare tutte le rivendite sia locali sia dei comuni vicini; infatti, oltre 40 rivenditori della zona anzidetta sono oggi costretti a recarsi tutte le settimane al comune di Tempio, distante circa 50 chilometri, per l'approvvigionamento dei generi di monopolio, con ciò costretti a un grande sacrificio personale, a notevole perdita di tempo ed a spese che notevolmente incidono sui loro non lauti guadagni.

Tutto ciò verrebbe ad essere eliminato con l'apertura del chiesto magazzino nella città di Olbia, nella quale detta necessità è oggi ancora più sentita, anche per la particolare sua posizione geografica e per trovarsi essa al centro della « Costa Smeralda », zona di particolare importanza turistica. (14753)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se la Cassa per il mezzogiorno intende realizzare, in sede di futuri programmi in attesa con gli organi di bonifica competenti, la strada Galatro-Mantegna (Reggio Calabria).

L'opera suddetta, più volte sollecitata dall'amministrazione comunale di Galatro, riveste carattere d'importanza economica per il territorio di detto comune in quanto collegherebbe il capoluogo alle borgate sparse.

L'utilità di detta arteria fu inoltre riconosciuta dalla stessa Cassa per il mezzogiorno che fin dal lontano 1950-1951, diede, tramite la sezione staccata di Reggio Calabria, incarico a liberi professionisti per i rilievi di massima. (14754)

BOVA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia, che ha provocato vivo allarme, che la Direzione delle ferrovie Calabro-Lucane intenderebbe trasferire da Catanzaro la sede della direzione regionale (gruppo esercizio) delle ferrovie Calabro-Lucane.

A parte la circostanza che il detto provvedimento appare del tutto ingiustificato, il trasferimento, oltre a privare la città di Catanzaro di un importante ufficio, creerebbe notevoli difficoltà e disagi a circa sessanta famiglie di lavoratori tra impiegati e tecnici già ben sistemati nel suddetto capoluogo. (14755)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quando la Cassa per il mezzogiorno intende intervenire per attuare la costruzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

della rete idrica interna del capoluogo e frazioni del comune di Serrastretta (Catanzaro), già ammesso ai benefici di cui all'articolo 17 della legge 29 settembre 1962, n. 1462, fin dal maggio 1964.

La realizzazione di detta opera, ch'è stata rinviata per scarsità di fondi in attesa della legge che proroga l'attività della Cassa per il mezzogiorno, si palesa oggi indispensabile perché nel detto comune è in via di ultimazione la rete idrica esterna che fa parte dell'acquedotto consorziato del Savato. (14756)

BOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Ministro ritiene di dover dare disposizioni all'« Anas » perché prenda in considerazione la costruzione di un tronco stradale trasversale nella provincia di Catanzaro che da Soverato a Chiaravalle passando per Serra San Bruno a Soriano colleghi il versante Jonico all'autostrada del sole nella valle del Mesima.

Detto raccordo favorirebbe l'intercambio agricolo fra le ricche aree di Chiaravalle, Soriano e le zone tirreniche di Briatico e Tropea, nonché l'espansione dell'industria turistica che ha in Catanzaro Lido, Copanello, Soverato, Serra San Bruno e la costiera fra Briatico e Capo Vaticano le località più sviluppate in Calabria.

Inoltre la soluzione prospettata toglierebbe dall'isolamento il vasto altopiano delle Serre, avviandolo a completa valorizzazione.

L'interrogante desidera inoltre conoscere se, nell'attesa della realizzazione della suddetta opera che interessa direttamente od indirettamente circa 50 comuni fra cui i grossi centri di Soverato, Chiaravalle, Serra, Arena, Soriano, San Nicola da Crissa, il Ministro intenda dare disposizioni all'« Anas » per il radicale ammodernamento della statale n. 182 che dalla Valle del Mesima attraverso Soriano porta a Serra San Bruno. (14757)

IMPERIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del personale del Ministero dell'agricoltura diuturnamente esposto per i servizi di istituto a gravi pericoli sulle strade e in campagna e privo di qualsiasi assicurazione.

Si verifica di frequente il caso di funzionari vittime di incidenti sul lavoro, rimasti privi di qualsiasi indennizzo.

Allo scopo di eliminare l'inconveniente lamentato si chiede:

1) la istituzione immediata di una adeguata forma assicurativa dei mezzi a dispo-

sizione del personale del Ministero dell'agricoltura;

2) la dotazione agli uffici periferici di mezzi sufficienti ad assolvere i compiti sempre più impegnativi loro affidati, specie nelle zone ove non è possibile servirsi dei mezzi pubblici;

3) in via subordinata, continuando l'attuale carenza, autorizzare l'uso di mezzi propri, assegnando indennità sufficienti a coprire i costi di ammortamento degli automezzi e le spese di carburante e di assicurazione delle macchine. (14758)

BOVA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se il Ministro intende impartire le opportune disposizioni perché la costruzione della rete telefonica prevista per il comune di Motta San Giovanni (Reggio Calabria) venga estesa anche alla frazione Lazzaro di detto comune.

L'opera rendesi necessaria perché il suddetto popoloso centro abitato è mal servito da un solo posto telefonico inefficiente alle necessità degli utenti.

Nel caso che difficoltà tecniche ostacolassero la suddetta opera, l'innesto della rete potrebbe avvenire anziché dal capoluogo Motta San Giovanni dalla vicina località Bocale (frazione del comune di Reggio Calabria). (14759)

DI NARDO E LEZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che il fondo speciale per i lavoratori esattoriali, regolato dalla legge 2 aprile 1958, n. 377, integrativo della assicurazione generale obbligatoria, dopo la applicazione delle leggi 12 agosto 1962, numero 1338, e 21 luglio 1965, n. 903, si è reso inefficiente per oltre la metà degli attuali pensionati esattoriali i quali, pur avendo versato il contributo al fondo integrativo, non ricevono alcuna integrazione di pensione.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere quali provvedimenti urgenti siano allo studio al fine di modificare la struttura della legge 2 aprile 1958, n. 377, ai sensi della quale oltre alla mancata predetta integrazione, vengono delimitate o vietate altre prestazioni concesse, invece, dalla assicurazione generale obbligatoria. (14760)

BALLARDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se:

1) sia vero che il consorzio di sistemazione idraulica del fiume Vomano in provincia di Teramo, dopo aver assunto in gestione diretta i lavori di sistemazione di cui al de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

creto ministeriale 13 dicembre 1950, n. 2760-2804, li ha di fatto appaltati all'impresa « IS. ME.RI. » che vi ha provveduto mediante contratti a cottimo stipulati con gruppi di lavoratori;

2) se sia vero che in tal modo il consorzio e l'impresa hanno lucrato notevoli somme rappresentate dalla differenza fra quanto percepito dallo Stato in conto costi di manodopera e quanto realmente corrisposto a questo titolo;

3) se sia vero che sia la modalità di appalto di fatto, sia quella del contratto a cottimo siano da considerarsi illegittime;

4) se sia vero che ciononostante il prefetto di Teramo, nell'esercizio delle funzioni tutorie, non ha mai rilevato la illegittimità delle relative delibere;

5) se sia infine vero che, malgrado tutto, i lavoratori che compirono l'opera sono ancora in credito verso il consorzio e siano costretti a sostenere le spese di una lunga e costosa vertenza giudiziaria. (14761)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda dare opportune istruzioni onde accelerare la definizione dei mutui agevolati ai sensi della legge 1° novembre 1965, n. 1179, che ha convertito in legge il decreto-legge 6 settembre 1965, recante « Norme per l'incentivazione dell'attività edilizia ». Secondo notizie di stampa, infatti, a tutt'oggi nessun mutuo è ancora stato concesso, ciò che frustra completamente le pur conclamate intenzioni governative di favorire, mediante la citata legge, una sollecita ripresa del settore edilizio. (14762)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, in considerazione del minaccioso diffondersi dell'epidemia aftosa in molti paesi europei ed extraeuropei, ed al fine di tutelare gli allevamenti nazionali, intendano proibire l'importazione di bestiame dai paesi dove l'infezione è attualmente diffusa. (14763)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa al rifacimento del ponte sul fiume Reno, che univa la Porrettana alla frazione Casetta di Vergato, alla parrocchiale di Calvenzano e allo stabilimento dei Serini (Bologna).

L'interrogante sottolinea che trattasi di opera di rilevante interesse pubblico, anche ai fini dell'occupazione operaia che potrebbe no-

tevolmente incrementarsi qualora venissero facilitate le comunicazioni stradali con lo stabilimento dei Serini. (14764)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere come si concili con la recente circolare ministeriale sul miglioramento dei rapporti tra direzioni e lavoratori la grave provocazione effettuata alla Dalmine di Torre Annunziata, ove alla vigilia di una trattativa convocata all'Intersind di Napoli per discutere con i sindacati i problemi del trasferimento dei lavoratori all'Ital-sider, dei cottimi, delle qualifiche e delle doppie mansioni la Direzione predisponendo unilateralmente la riduzione dell'orario di lavoro, e, adducendo a pretesto l'azione sindacale dei lavoratori, disertava la riunione.

L'interrogante chiede di conoscere come tale atteggiamento sia compatibile con le indicazioni ministeriali volte alla necessità sia di prevenire i motivi di inquietudine tra i lavoratori che di avere rapporti non formali con i sindacati; ed infine per sapere quali provvedimenti saranno adottati per impedire che provocazioni del genere abbiano a ripetersi e per assicurare e garantire lo sviluppo dei livelli di occupazione alla Dalmine di Torre Annunziata. (14765)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga disporre perché venga deciso il ricorso proposto a sensi dell'articolo 261 della legge comunale e provinciale dal signor Luigi Mazzeo nei confronti del presidente dell'E.C.A. di San Donato di Lecce, signor Perrone Benito; ricorso fondato su sentenza passata in cosa giudicata e la cui decisione è stata avocata a sé dal Ministero dell'interno a seguito di quanto esposto dall'interessato sia alla prefettura di Lecce, sia allo stesso ministero con raccomandata del 3 maggio 1965, n. 5219. (14766)

SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, di fronte alle notevoli spese che il ministero stesso deve affrontare ogni anno per le commissioni di abilitazione e di maturità, non ritenga di stabilire che già nel corrente anno scolastico il numero dei candidati assegnati ad ogni commissione sia compreso tra le 90-110 unità. (14767)

AVOLIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto accaduto il giorno 13 di-

cembre 1965 a Napoli al conduttore delle ferrovie dello Stato di servizio sul treno metropolitano 3053 - D'Ambra Vincenzo - il quale per avere chiesto - come di dovere - il biglietto all'assistente di polizia Gentile Maria Luisa, che ne risultava sprovvista, è stato prelevato dal servizio (col consenso del capo reparto movimento) e tradotto nell'ufficio del commissariato compartimentale di pubblica sicurezza dove è stato sottoposto ad estenuante interrogatorio;

nel caso affermativo, l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare sia nei confronti del capo reparto, che si è prestato a tale abuso per un fatto connesso all'esercizio delle proprie funzioni, che mettevano il conduttore D'Ambra nella posizione di pubblico ufficiale, sia nei confronti dell'ispettore Di Bello, che ha invitato lo stesso, contrariamente agli obblighi di servizio, a non estendere rapporto per la irregolarità di viaggio facente carico alla signorina Gentile Maria Luisa;

l'interrogante chiede, inoltre, di conoscere la valutazione del Ministro sull'accaduto, che ha vivamente indignato i ferrovieri napoletani, i quali si domandano giustamente se il prestigio - di cui deve godere la polizia - esce rafforzato dall'intervento del commissario compartimentale a protezione di un agente che viaggiava senza biglietto;

l'interrogante, infine, chiede di conoscere se il Ministro stimi conveniente che i funzionari dell'azienda ferroviaria aderiscano alle richieste verbali della polizia obbligando i dipendenti di disattendere perfino al proprio dovere di far pagare il biglietto a chi ne risulta sprovvisto. (14768)

TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere:

1) se non ritiene inadeguata e lacunosa la risposta che il Ministro degli affari esteri, per il tramite del Sottosegretario Lupis, ha dato all'interrogazione n. 14086 riguardante l'accordo ENI-ESSO, accordo che di fatto ha rovesciato il fronte della politica energetica dell'Ente petrolifero dello Stato italiano, suscitando allarme e preoccupanti commenti nei paesi produttori di petrolio, con alcuni dei quali l'ENI ha stipulato a suo tempo contratti di tipo cooperativo e che, per questo fatto stesso, si apprestano a mettere a fuoco lo stu-

pefacente atteggiamento dell'ENI, attraverso una conferenza internazionale con il concorso di alcuni organismi italiani e francesi;

2) se non ritiene difficile poter confermare il carattere di normale operazione rientrante nella competenza dell'ENI attribuito con alquanto disinvoltura ad un accordo, a proposito del quale un organo di stampa di diretta emanazione del Ministero degli esteri (La Voce dell'Africa, n. 7, mese di novembre 1965) ha scritto che « esso segna la fine delle ostilità fra l'ENI e le cosiddette « sette sorelle », tra cui, appunto, la ESSO e la Standard Oil »;

3) se non ritiene di dover impartire le opportune necessarie istruzioni all'organo di sorveglianza affinché venga accertata la effettiva convenienza economica di un accordo che, allo stato dei fatti e delle informazioni, manca delle indispensabili specificazioni di prezzo perché possa essere definito - come viene definito - benefico per l'Italia;

4) se non ritiene di dover considerare che - nonostante l'asserita convenienza che tale accordo presenterebbe per la vicina e amica Libia - anche i competenti organi governativi libici ignorano il prezzo reale del suddetto gas di proprietà della ESSO, per il semplice fatto che tale prezzo potrà essere definito solo quando la compagnia americana fornitrice avrà costruito gli impianti di liquefazione previsti per questa fornitura all'Italia e le navi metaniere necessarie per il trasporto del gas liquido dalla costa libica (Marsa-Brega) alla costa italiana (La Spezia);

5) se non ritiene per lo meno arbitrario il fatto che si voglia far passare come vantaggioso un accordo che vincola fin da ora l'ENI all'acquisto di tre miliardi di metri cubi di gas per anno, senza che sia stato finora possibile conoscere il prezzo di tale fornitura, con l'aggravante che si è fatto riferimento proprio alla pretesa convenienza di tale accordo per rompere bruscamente le trattative con l'Ente petrolifero dello Stato algerino (SONATRACH) con cui l'ENI trattava da oltre due anni per l'acquisto di gas sahariano;

6) se, infine, non ritiene di dover finalmente esaminare le gravi conseguenze diplomatiche, politiche ed economiche che derivano da tutto l'atteggiamento della attuale direzione dell'ENI, che è in evidente contrasto con l'indirizzo generale della politica finora seguita dall'Italia in materia d'idrocarburi.

(14769)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premettendo di avere già con la interrogazione n. 5994, presentata il 28 aprile 1964, richiamato l'attenzione sullo stato di abbandono del centro urbano di Santa Maria Capua Vetere, l'antica Capua, dove esistono importanti vestigia del passato preromano e romano e richiesto provvedimenti adeguati, intesi a rinvigorire la sorveglianza ed a promuovere scavi e restauri, onde preservare e valorizzare il centro storico ed il patrimonio archeologico; e sottolineando ancora una volta il grave stato di progressivo deperimento del vecchio centro urbano, denunciato recentemente, in modo drammatico, dai crolli e dissesti di edifici e da sprofondamenti stradali anche nella zona di piazza San Pietro — quali iniziative abbia finora assunto od intenda assumere per la difesa e valorizzazione del centro storico dell'antica Capua;

se non ritenga frattanto disporre con la urgenza che il caso richiede in relazione ai crolli e dissesti verificatisi per un piano di risanamento che preveda la valorizzazione ambientale della chiesa parrocchiale esistente nella citata zona di San Pietro, al fine di mettere in luce le tracce della « Basilica Costantiniana », magnifico tempio cristiano — come testimonia San Paolino, Vescovo di Nola — eretto verso l'anno 330 per volere dell'imperatore Costantino, basilica che fu sede di due Concili negli anni 356 e 391 (quest'ultimo sotto la presidenza di Sant'Ambrogio) nonché cattedrale dell'antica Capua;

se non ritenga, altresì, di promuovere a tale scopo l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero del turismo e dello spettacolo nel quadro dei programmi di valorizzazione dei centri dell'Italia meridionale. (3436) « FORTINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per avere assicurazione circa la predisposizione degli atti di competenza conseguenti all'attuazione dell'orario estivo legale previsto dalla legge 14 maggio 1965, n. 530.

« Ciò in relazione a voci diffuse, di incertezza da parte del Governo circa l'attuazione di questa legge che dall'interrogante fu sollecitata fin da due anni orsono e che investe evidenti interessi di carattere popolare a moltissimi fini: igienici, turistici, culturali, di riposo, e non esclusi quelli di sicure economie

familiari per quanto riguarda una serie di consumi.

(3437)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga lesivo del principio dell'autonomia degli enti locali il provvedimento dell'autorità tutoria di Genova, che non ha approvato la delibera presa all'unanimità dal consiglio comunale di Genova, riguardante le nuove tabelle retributive dei dipendenti comunali.

« Tale situazione provoca una grave situazione di disagio, essendo la categoria dei comunali in agitazione da oltre due mesi, con scioperi proclamati unitariamente dalle organizzazioni sindacali, che hanno paralizzato e paralizzano tuttora i servizi anche essenziali della città.

« Chiede inoltre se non ritenga limitativi della libertà di sciopero gli interventi fatti, malgrado la volontà dell'amministrazione, da parte dei pubblici poteri nel settore della darsena.

(3438)

« MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se, in relazione a obiettive esigenze dello sviluppo democratico del nostro Paese, in relazione a precise proposte ed indicazioni emerse anche in un recente pubblico dibattito televisivo (dell'11 novembre scorso) seguito da milioni di italiani, il Governo non intenda interessarsi per un opportuno uso dei mezzi audiovisivi, e in particolare per un uso della televisione, al fine di promuovere, nei modi più adeguati, una potente azione contro l'« analfabetismo economico », che oggi caratterizza, purtroppo, largamente la realtà sociale e politica italiana.

« L'interrogante in particolare osserva che gli obiettivi di una " pace industriale ", quale è stata auspicata in quel pubblico convegno televisivo e l'obiettivo immediato di un continuato, organico incontro " intorno a un tavolo " dei rappresentanti delle forze produttive del Paese (imprenditoriali e sindacali), non potranno facilmente essere raggiunti se non si crea intanto in tutta l'opinione pubblica e in tutto il Paese, una più documentata, seria, adeguata interpretazione e valutazione dei grossi fatti economici (come del resto è stato chiaramente dimostrato dallo stesso dibattito televisivo, nel quale è stato necessario da parte di uno dei partecipanti fare presente che oggi in Italia parlare ad esem-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

pio di "monopoli", è sicuramente fuori luogo, considerate le grandi riforme che sono state realizzate nel nostro Paese negli anni della democrazia, particolarmente per quanto riguarda la liberalizzazione degli scambi, la creazione del mercato europeo comune e la reale e crescente concorrenza internazionale particolarmente in tutto il mondo atlantico).

« Per tutte queste ragioni, l'interrogante gradirebbe avere assicurazione che il Governo vorrà porsi responsabilmente questo problema di fondo per il consolidamento della democrazia in Italia, e provvedere (con tutte le garanzie democratiche, e gli opportuni controlli e autocontrolli) a usare dei mezzi pubblici e in particolare della televisione, oggi monopolio statale, al fine di promuovere questa vasta, popolare e necessaria opera di informazione, e di vera e propria educazione civile in particolare sul piano economico.

(3439)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per avere notizia in merito alla gravissima documentazione pubblicata sul *Corriere della sera* del 29 dicembre 1965, secondo la quale « il dominio comunista a Zanzibar » sarebbe nato, nel gennaio del 1964 « in una notte di massacri », realizzati da 600 *commandos* filo-sovietici che avrebbero ucciso, appunto in una sola notte, da 1.000 a 3.000 arabi, che detenevano il potere dell'isola dopo la concessione dell'indipendenza.

« L'interrogante chiede in particolare di conoscere:

1) se il Governo italiano è a conoscenza di questi fatti (e naturalmente se questi fatti corrispondono a verità, secondo le descrizioni fatte nella corrispondenza citata);

2) se a quell'epoca il Governo italiano abbia avuto conoscenza dei fatti stessi dai suoi servizi diplomatici;

3) per quale ragione, conoscendo questi fatti, il Governo italiano non abbia ritenuto opportuno e doveroso investire della questione l'O.N.U., se non al fine di impedire i massacri già effettuati almeno al fine di fare esprimere una doverosa condanna di sistemi tanto scientifici e barbari, come possibile freno al ripetersi di tali manifestazioni.

(3440)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il suo giudizio su quanto è avvenuto alla Fiat di Marina di Pisa, dove 6 operai abitanti a Firenze, già trasferiti a suo

tempo alla sede di Marina di Pisa con loro danno palese date le distanze, sono stati spostati dal turno normale ai turni avvicendati, che per i 6 operai vogliono dire o dimissioni (e quindi disoccupazione) o trasferimento della residenza da Firenze.

« L'interrogante fa presente che i motivi addotti dalla direzione della Fiat di Marina, secondo la quale quei 6 passaggi ai turni avvicendati sono necessari per ragioni tecniche, sono palesemente infondati, dal momento che è senz'altro possibile trovare 6 operai con le stesse qualifiche tra i 600 operai, circa, che abitano a Pisa e dintorni e che lavorano al turno normale.

« L'interrogante fa presente che il motivo del trasferimento ai turni avvicendati di quei 6 operai fiorentini è da ritrovare piuttosto nella volontà punitrice e persecutoria della direzione aziendale nei confronti di operai che hanno preso parte alla campagna elettorale per il rinnovo della commissione interna, per conto della Fiom-Cgil.

« Per sapere inoltre cosa intende fare, al fine di indurre la direzione della Fiat di Marina di Pisa a rimettere i 6 operai in una condizione normale di attività, fondata sul rispetto della loro libertà sindacale, ora violata dalla direzione aziendale.

(3441)

« PAOLICCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che il consiglio direttivo della Cassa mutua comunale dei coltivatori diretti di Matera, eletto nel 1958, è scaduto nel 1961, senza che da tale data sia stata convocata l'assemblea dei soci per il rinnovo delle cariche sociali; che tuttavia tale consiglio direttivo, che esercita le sue funzioni in aperta violazione di legge, ha stabilito una quota integrativa a carico dei coltivatori di oltre lire 6.000; che quote integrative eccessivamente onerose sono state disposte dalla maggior parte delle Casse mutue comunali della provincia di Matera; che nel contempo i coltivatori diretti, minacciati di azione esecutiva per il pagamento, non godono di alcuna assistenza sanitaria generica e domiciliare, perché i medici, non pagati da due anni, hanno rifiutato dall'11 dicembre 1965 ogni prestazione, disdettando la convenzione dal 1° gennaio corrente.

« Gli interroganti chiedono se il ministro, nell'esercizio del suo dovere di vigilanza, non intenda intervenire immediatamente con un severo controllo nella gestione di tali Casse mutue, sollevando i contadini dalle esose ed ingiustificate contribuzioni, e curando che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 GENNAIO 1966

vengano realizzate prontamente con i sanitari convenzioni che consentano una efficace assistenza.

(3442)

« DE FLORIO, CATALDO »

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della industria e commercio, per sapere se non ritengano di dover intervenire immediatamente per impedire che la direzione della S.I.M.A. di Iesi attui gli annunciati 200 licenziamenti. L'attuazione di tali provvedimenti, che favorirebbero i piani di smobilitazione totale di una industria moderna, sarebbe assolutamente ingiustificabile e accelererebbe la degradazione economica di una città di 35 mila abitanti che conta già circa 4 mila disoccupati.

(3443)

« BASTIANELLI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni che hanno impedito l'adozione dei provvedimenti di cui all'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903, che fissano in modo inderogabile l'impiego dell'avanzo di esercizio del fondo adeguamento pensioni, per la rivalutazione automatica dei trattamenti per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei lavoratori dipendenti; oppure della corresponsione di una cifra *una tantum*.

« Inoltre di conoscere quali misure sono state o saranno adottate per rimediare l'inspiegabile ritardo con il quale l'I.N.P.S. elabora i dati del bilancio consuntivo necessari per stabilire l'esistenza o meno dell'avanzo di esercizio.

(3444)

« MAZZONI, VENTUROLI, SULOTTO, ABENANTE, DI MAURO LUIGI, SACCHI, ROSSINOVICH, TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'inaudito atteggiamento della direzione dello stabilimento Resia di Casoria (Napoli), che impone un sollecito e decisivo intervento per non creare precedenti pericolosi e incomprensibili con le libertà costituzionali ed in contrasto con i diritti sindacali conquistati dai lavoratori italiani: la direzione della Resia, infatti, ha deciso il licenziamento dell'operaio Pastore Santo, solo perché questi era stato delegato dalla C.G.I.L. per lo svolgimento delle operazioni di raccolta dei contributi sindacali;

l'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Ministro in proposito e, in particolare, sul fatto che la lettera di licenzia-

mento dell'operaio sopramenzionato reca la data del 28 dicembre 1965, mentre la lettera della C.G.I.L. alla Resia — con la quale, rilevando « che gli articoli 10 e 32, parte comune, del vigente contratto collettivo nazionale di lavoro non hanno trovato tutt'ora pratica attuazione nell'azienda », si delegava il Pastore quale rappresentante sindacale — reca la data del giorno 11 dicembre 1965, che mette chiaramente in evidenza un rapporto diretto di causa ed effetto;

l'interrogante chiede di conoscere, inoltre, quale valutazione esprime il Ministro sul fatto che il licenziamento in parola, motivato « a seguito della organizzazione del servizio » si qualifica, in realtà, come un licenziamento in tronco: la lettera « raccomandata a mano » in data 28 dicembre 1965 recapitata al Pastore specificava, infatti, che il « rapporto di lavoro s'intende sciolto a far luogo dal 29 dicembre 1965 »;

l'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se il Ministro stimi compatibile con la Costituzione repubblicana e le libertà democratiche l'atteggiamento della direzione della Resia e quali eventuali, urgenti misure intenda adottare per garantire all'operaio Pastore l'esercizio effettivo dei propri diritti sindacali e costituzionali.

(3445)

« AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se l'assenza di una scolaresca ad una conferenza pubblica di un rappresentante del Governo costituisce, a suo giudizio, un motivo valido per sospendere, per un giorno, dalle lezioni una intera classe e per costringere gli alunni a presentarsi accompagnati dai genitori.

« Il fatto è accaduto al liceo ginnasio di Ancona all'indomani della conferenza tenuta dall'onorevole Badaloni Maria il 24 novembre 1965.

(3446)

« BASTIANELLI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere se non ritenga che la concessione delle aree demaniali a favore dei comuni e degli altri enti locali (provincia, ente del turismo, ecc.), per la costruzione di opere ed impianti sportivi rispondenti a finalità di pubblico interesse, sia effettuata in completa esenzione di canoni e di qualsiasi altro onere, e che le dette opere restino in perpetua proprietà degli enti locali che le hanno costruite.

« Vero è che gli enti locali e specialmente i comuni, per realizzare la costruzione di opere e di impianti sportivi di pubblico interesse, i quali non solo non recano proventi di sorta, ma costituiscono un gravoso onere sia per la loro costruzione sia per la loro gestione e manutenzione, si trovano nella inderogabile necessità, per limitare le spese, evitando l'acquisto dell'area, di chiedere — ove possibile — allo Stato la concessione di tratti di zone demaniali.

« Risulta all'interpellante che per dette concessioni, nonostante precise disposizioni di legge (quali, ad esempio, l'articolo 39 del Codice della navigazione approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, e l'articolo 37 del relativo regolamento che prevedono canoni ricognitori), vengono applicati solitamente canoni di tale entità che, aggiungendosi agli oneri di costruzione delle opere suddette ed alle passività della loro gestione e manutenzione, aggravano ulteriormente le già notevoli difficoltà affrontate dai comuni per dotare le loro popolazioni di attrezzature necessarie alla formazione ed all'educazione ginnico-sportiva e, come tali, rispondenti a precise finalità sociali e di pubblico interesse.

« I provvedimenti richiesti, inoltre, consentirebbero una migliore utilizzazione dei fondi stanziati per gli impianti sportivi posti a disposizione dalle nuove regolamentazioni dei proventi delle lotterie sportive.

(711) « MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del turismo e spettacolo, per sapere se, anche in relazione alle maggiori disponibilità che si avranno per gli impianti sportivi, non ritengano prendere le opportune decisioni allo scopo di semplificare l'iter di approvazione dei progetti per gli impianti sportivi stessi ed elevare intanto l'importo dei progetti attualmente riservato alla competenza ministeriale.

« Infatti, per la legge 2 febbraio 1939, n. 302, i progetti per la costruzione, l'acquisto, l'adattamento, il restauro e le modifiche degli impianti sportivi e loro accessori, se di importo superiore a lire 500.000, devono essere approvati con decreto del Ministro dei lavori pubblici di concerto con il Ministro dell'interno e con il Ministro del turismo e dello spettacolo, previo parere, in linea tecnica, della Commissione impianti sportivi del Comitato olimpico nazionale.

« Secondo l'interpellante, data la inflazione intervenuta dal 1939, l'importo di spesa delle suddette opere, stabilito dalla citata leg-

ge per la competenza ministeriale, è oggi troppo limitato, cosicché anche i piccoli progetti per modesti impianti sportivi devono seguire un iter di approvazione eccessivamente lungo, dovendo essere inviati all'approvazione ministeriale: il che renderà ulteriormente gravosa la procedura, proprio in un momento in cui è prevedibile una grande richiesta, agevolata dalla nuova legge sulla ripartizione dei fondi delle lotterie sportive.

« L'interpellante chiede, altresì, di conoscere quali criteri verranno adottati per la ripartizione dei fondi per gli impianti sportivi, in relazione al fatto che la Liguria in genere, e la provincia di Genova in specie, si può considerare priva di impianti sportivi ad ogni livello, specie per le attività cosiddette dilettantistiche e minori.

(712) « MACCHIAVELLI ».

Mozione.

« La Camera,

considerato che è interesse generale della collettività e particolare dei lavoratori che le più importanti vicende sindacali siano oggetto di una precisa e adeguata illustrazione, in sede di trasmissioni radiofoniche e televisive;

ritenuto che i vari notiziari radiofonici e televisivi prestano, generalmente, scarsa attenzione agli avvenimenti che interessano il mondo del lavoro;

invita il Governo

ad intervenire presso la R.A.I.-TV. affinché gli argomenti di specifico carattere sindacale trovino una loro adeguata collocazione all'interno di una tribuna sindacale, radiofonica e televisiva, così come è attualmente per i fatti di natura politica; che gli argomenti relativi ai rapporti sindacato-partiti vengano, nelle varie trasmissioni, affidati per la loro trattazione, non solo ai responsabili politici ma anche e soprattutto agli esponenti delle diverse centrali sindacali; che la rubrica televisiva riservata ai lavoratori preveda la trattazione degli avvenimenti di carattere istituzionale e contrattuale di maggior rilievo per il mondo del lavoro.

(56) « STORTI, SCALIA, ARMATO, COLLEONI, CENGARLE, SINESIO, BORRA, SABATINI, BIAGGI NULLO, GITTI, CANESTRARI, GIRARDIN, CAVALLARI, TOROS, BUZZI, CERUTI CARLO, BIANCHI GERARDO, COLASANTO, MAROTTA VINCENZO, CAIAZZA, CARRA, LA PENNA, ZANIBELLI ».